

## GIOVAN PIETRO D'ALESSANDRO LETTERATO GALATONESE DEL SEICENTO

A Donato Moro

### I - PROFILO BIOGRAFICO

Giovan Pietro d'Alessandro, « dottor di leggi » di Galatone, fu accorto esegeta e autore di poemi epici dei più validi tra quanti il Salento offrì alla letteratura napoletana del primo Seicento.

Rappresentante non secondario del tardo umanesimo salentino, che già in Galatone aveva avuto nel Galateo il più prestigioso dei suoi sacerdoti, il d'Alessandro poetò prevalentemente in latino.

Nacque in Galatone il 20 maggio 1574<sup>1</sup> da Francesco d'Alessandro e Laura Grande<sup>2</sup>, rampollo di famiglie tra le più nobili ed antiche di quel centro.

Suoi ascendenti erano stati Sergio d'Alessandro, protopapa della chiesa galatonese dal 1334 al 1342<sup>3</sup>, Giovanna d'Alessandro, madre del Galateo<sup>4</sup>, ed i preti di rito greco Zaccaria de litio *alias de Alexandro* e Pietro d'Alessandro cui, il 1516 e il 1568, venne rispettivamente conferito il beneficio di S. Giacomo apostolo di patronato della famiglia de Ferrariis<sup>5</sup>.

Coevo ed affine di Giovan Pietro fu pure Pietrantonio d'Alessandro, autore di trattati canonici e vicario di numerose diocesi salentine che, il 1688, fu nominato vescovo di S. Marco Argentano e di Bisignano<sup>6</sup>.

Compiuti in provincia i primi studi, Giovan Pietro frequentò lo Studio partenopeo dove, tra il 1589 e il 1594, seguì i corsi di legge tenuti da Alessandro Turamini e quelli di Medicina e Filosofia di Latino Tancredi<sup>7</sup> i

---

<sup>1</sup> Adì 20 maj 1574. *Battizatus fuit Ioannes Petrus et Bernardinus filius legitimus naturalis quondam nobilis Frangisci de Alesandro per venerabilem donnum Leonardum Ammassarium archipresbiterum ditte maioris ecclesie. Deus tibi ottimam fortunam prestet. Fuitque compar nobilis Nicolaus Ferrarius.* cfr.: ARCHIVIO PARROCCHIALE DI GALATONE, *Libro di Battesimi-Morti (1558-1600)*, f. 158v.

<sup>2</sup> Il nome della madre è stato dedotto dal certificato di cresima, in archivio citato, *Liber Confirmatorum*, (1581), f. 5v.

<sup>3</sup> In Archivio citato, *Serie dignitatum canonicorum etc.*

<sup>4</sup> Cfr.: D. DE ANGELIS, *Vite dei letterati salentini*, Firenze 1710, I, p. 5.

<sup>5</sup> ARCHIVIO VESCOVILE DI NARDÒ, *Beneficio di S. Giacomo apostolo*, *passim*.

<sup>6</sup> Su di lui, si veda per tutti, F. NICOLINI, *Saggio d'un repertorio bio-bibliografico di scrittori nati e vissuti nell'antico Regno di Napoli*, Napoli 1966, pp. 593-4.

<sup>7</sup> Sulla sua amicizia col Tancredi cfr.: G. P. D'ALESSANDRO, *Risposta allo Stigliani per l'Adone del Cav. Marino*, Ms. posseduto dalla Biblioteca dei Girolamini di

quali pare incoraggiassero la sua inclinazione alla poesia latina.

I suoi primi esercizi poetici, raccolti il 1604 nell'*Epigrammatum Liber*, sono riconducibili certamente agli anni del tirocinio universitario poiché vi sono cantati, non senza eleganze formali, amicizie, infatuazioni e adolescenti tristezze d'amore.

Gli esercizi poetici non ostacolarono, tuttavia, il quinquennale *curriculum* di studi giuridici che lo laurearono, non ancora ventenne, *legum doctor*, nella primavera del 1594<sup>8</sup>.

Al termine degli studi il Nostro ritornò ai domestici lari struggendosi di rimpianto per il delizioso soggiorno di Napoli:

A te post longum tempus discedere cogor  
Dum vocat ad patrios me Galatea lares.

Lo attendeva nella nativa Galatone il matrimonio con Altilia Cleopazzo cui fecero da testimoni i baroni Achille Sazzara e Pietrantonio de Magistris e i « magnifici dottori » Lattanzio Fanuli e Giulio Cesare Presta<sup>9</sup>.

Privo di rendite patrimoniali adeguate al proprio rango ed alle necessità della famiglia, cresciuta con le nascite dei figli Domenico, Francesco e Nicola, il d'Alessandro dovette cercarsi un'occupazione e fu designato governatore, cioè magistrato competente in materia di polizia nell'ambito territoriale delle Università dell'epoca, carica corrispondente, pressappoco, a quella odierna di comandante dei vigili urbani.

Quell'incarico adempì presso alcune *università* salentine, oltre alla ordinaria attività forense, fino al 1636 nel quale anno risulta titolare del governatorato di Copertino<sup>10</sup>.

Scrivendone a Fabio Chigi lo informava di avere « esercitato diversi uffici per tutti quasi i luoghi della sua diocesi, particolarmente di governatore in Nardò Galatone e Copertino »<sup>11</sup>.

Lo scrupolo da lui posto nell'adempimento del dovere, per quanto non richiedesse, forse, quell'assiduo « studio delle leggi », cui fa cenno in una lettera al futuro Alessandro VII<sup>12</sup>, se non per le consulenze richiestegli dalla *Università* di Galatone, lo obbligava ad un quotidiano aggiornamento. E tuttavia, non trascurò gli ozi umanistici, « le lettere e la poesia latina », che gli consentirono di mantener vivi amicizie e rapporti con gli ambienti letterari dell'indimenticabile Partenope.

Nei ritagli di tempo sottratti all'attività professionale subentravano al

---

Napoli, cap. IV; per i corsi del Turamini e del Tancredi si vedano: E. CANNAVALE, *Lo Studio di Napoli nel Rinascimento*, Torino 1895, pp. 79-80; N. CORTESE, *Il governo spagnolo e lo studio di Napoli*, in *Cultura e politica a Napoli dal Cinquecento al Settecento*, Napoli 1965, p. 68, 98, 100.

<sup>8</sup> ARCHIVIO PARROCCHIALE DI GALATONE, *Libro dei Matrimoni (1579-1612)*, f. 82.

<sup>9</sup> *Ivi.*

<sup>10</sup> S. CALASSO, *Ricerche storiche intorno al Comune di Copertino*, Copertino 1966, p. 45.

<sup>11</sup> Cfr. Documento n. 6.

<sup>12</sup> Cfr. Documenti nn. 9 e 12.

magistrato il poeta e il filosofo e le aride disposizioni giuridiche lasciavano il posto alle amate letture di Virgilio, del Tasso e del Petrarca.

La piccola patria gli attenuava la nostalgia di Napoli e gli offriva l'illusorio surrogato di un revival accademico cui partecipavano i dotti concittadini Antonio Scorrano, Giovan Francesco Porrata Spinola, Giovan Francesco Cardami, i fratelli Pietrantonio e Pietrangelo de Magistris, Alessandro Scorrano, Carlo Bianco ed altri<sup>13</sup>.

Neppure l'ufficio di sindaco, cui fu designato il 1610 e il 1619<sup>14</sup>, valse a intiepidire la sua costante passione letteraria né a pregiudicarne gli esiti che i biografi giudicarono validissimi consentendo col Tafuri che il d'Alessandro disse « celebratissimo per la varia sua letteratura e per la purgatezza onde scriver soleva l'opere sue in verso latino, come le tant'opere date alla pubblica luce ed altre manoscritte che corrono per le mani degli eruditi ne fanno chiara e manifesta testimonianza »<sup>15</sup>.

I primi frutti cospicui delle sue *horae subsecivae* furono l'inedito poema in cinque libri sull'occupazione turca di Otranto, intitolato *de Bello Hidruntyno*, il succoso studio esegetico sulla *Gerusalemme Liberata* e l'unita raccolta di epigrammi, impressi a Napoli pure il 1604 e, come il *de Bello Hidruntyno*, dedicati a Girolamo de Monti, marchese di Corigliano.

Il successo arriso a codeste opere, nel Salento e a Napoli, gli procurarono non effimera reputazione tanto che Giovan Battista Manso lo volle nell'Accademia degli Oziosi<sup>16</sup> da lui fondata il 3 maggio 1611 e nella quale il letterato di Galatone fu associato col suo signore Galeazzo Pinelli, col concittadino Pietrangelo de Magistris<sup>17</sup>, con i conterranei Bruni, Grandi, Donno e Materdona, con i più bei nomi della cultura partenopea, il Capaccio, il Di Costanzo, il Di Pietro, il Basile.

<sup>13</sup> I nomi di codesti sodali figurano tra i dedicatari dei suoi epigrammi e tra gli autori di componimenti premessi alla *Dimostrazione* e alla *Hierosolymae Eversae*.

<sup>14</sup> V. ZACCHINO, *L'Università di Galatone e i suoi sindaci (1567-1973)*, Galatone 1973, pp. 50-51.

<sup>15</sup> G. B. TAFURI, *Ragionamento storico recitato nell'apertura dell'accademia degli Infimi Rinovati di Nardò*, in *Opere dei Tafuri*, Napoli 1848, I, p. 75.

<sup>16</sup> Sull'accademia degli Oziosi si vedano: F. DI PIETRO, *I problemi accademici*, Napoli 1642; G. BATTISTA, *Le giornate accademiche*, Venezia 1673; M. RIGILLO, *L'Accademia degli Oziosi e un poemetto eroico di G. P. D'Alessandro*, in *Studi in onore di Francesco Torraca*, Napoli 1922; F. FERNANDEZ-MURGA, *La academia napolitano-española de los Ociosos*, Roma 1951; F. E. DE TEYADA, *Napoles Hispanico*, IV, Sevilla 1961; G. CONIGLIO, *I riceré spagnoli di Napoli*, Napoli 1967; C. MINIERI-RICCIO, *Cenno storico delle Accademie fiorite nella città di Napoli*, in « Archivio storico per le province napoletane », V, 1880. Per quel che attiene agli statuti e alla funzione storica dell'accademia nel contesto culturale della Napoli spagnola, si vedano: C. PADIGLIONE, *Le leggi dell'Accademia degli Oziosi in Napoli ritrovate nella Biblioteca Brancacciana*, Napoli 1878; A. QUONDAM, *Dal Manierismo al Barocco*, in *Storia di Napoli*, vol. V, cap. IV, Napoli 1972; O. H. GREEN, *The literarj court of the Conde de Lemos et Naples 1610-1616*, in « Hispanic Review », a. I, 1933, pp. 290-308; V. I. COMPARATO, *Società civile e società letteraria nel primo Seicento: l'Accademia degli Oziosi*, in « Quaderni Storici » n. 23, maggio-agosto 1973, pp. 359-88.

<sup>17</sup> Il De Magistris, autore di sonetti in lode del Lanario, del Porrata-Spinola, del Pandolfi, di cui è un cenno biografico nel nostro *Letterati galatei del Seicento*, di prossima pubblicazione, vi fu iscritto col nome accademico *Tranquillo* e fu col d'Alessandro tra i collaboratori del Manso; cfr.: DE TEYADA, *op. cit.*, p. 22.

Avendo quel 1611 collaborato al primo documento pubblico dell'accademia, la raccolta di epicedi in memoria della regina di Spagna Margherita d'Austria, di quella nobile adunanza fu aedo ufficiale proprio il d'Alessandro che ne cantò la nascita nel poemetto *Academia Ociosorum*, in sonanti versi eroici, sullo stile dei tantii poemi cinquecenteschi, celebratori di qualunque avvenimento che per poco si sollevasse sul comune.

La stampa di quel libello, che è dedicato al restauratore degli studi napoletani, il vicerè conte di Lemos, e quella del poema d'impianto tassesco, intitolato *Hierosolymae Eversae* e dedicato a Galeazzo Pinelli, documentano che il d'Alessandro fu in Napoli nella primavera del 1613 per ragioni accademiche e soprattutto tipografiche: la dedica al Pinelli, difatti, è datata da Napoli il 5 maggio 1613<sup>18</sup>.

Nel corso di questo breve soggiorno napoletano, Giovan Pietro coltivò nuove amicizie, legandosi col poeta satirico Antonio Cataneo, con lo sfortunato marinista Antonio Basso, giustiziato il 1647, con Giovan Vincenzo Imperiale, autore dello *Stato Rustico*, con Giovan Battista Basile<sup>19</sup> che, come lui protetto dal Pinelli, lo ricordò nel V Canto del *Teugene* e lo cantò nelle *Imagini*<sup>20</sup>:

Lume sì chiaro e tanto  
 Altri già mai non diede  
 De le caste sorelle a l'alta fede,  
 Come tu porti il vanto  
 D'aprirvi luce al par di Febo altera,  
 Che se' Gloria di Pindo Eterna e vera.

Lo studio del Tasso e delle sue fonti impegna il Nostro negli anni dal 1613 al 1623 durante i quali egli prepara un *Commentarius* ad alcuni libri della *Liberata* e scrive un discorso critico a proposito del sonetto *O de purpurei padri e de l'impero* che spedisce agli Oziosi il 22 gennaio 1623<sup>21</sup>.

Rivolge, altresì, i propri interessi alle Rime del Petrarca<sup>22</sup> e tra il 1628 e il 1629 scrive una Apologia dell'*Adone* in risposta alle censure dello Stigliani<sup>23</sup>.

Sono anche questi gli anni, e più propriamente dal 1613 al 1634, durante i quali il d'Alessandro, benché lavorasse con accanimento ad esegesi

18 Durante questa permanenza a Napoli del d'Alessandro ebbe luogo un'importante tornata accademica nel corso della quale gli Oziosi tennero a battesimo il poemetto *Academia Ociosorum*, freschissimo di stampa; v. RIGILLO, *op. cit.*, p. 424.

19 A. BORZELLI, *Giovan Pietro D'Alessandro difensore del cav. Marino*, estr. da « Giornale Storico Araldico del Napoletano », Anno I, 1892, n. 4, pp. 2-3.

20 G. B. BASILE, *Imagini delle più belle Dame Napolitane ritratte da lor propri Nomi in tanti Anagrammi*, Mantova 1624, Anagram. n. XXXVII.

21 Il suo originale, con altri autografi di accademici Oziosi, è contenuto nel Ms. XIII-B-77 della Biblioteca Nazionale di Napoli.

22 Ne dà notizia a Cosimo Megha in una lettera del maggio (1628?) che è riprodotta nella *Risposta allo Stigliani* (per il quale cfr. la nota n. 7).

23 Reca la data 1629 in calce al manoscritto (che non è numerato).

tassiane, petrarchesche, mariniste, e ad altre varie composizioni, ebbe un'unica magrissima soddisfazione stampatoria con l'epigramma inserito nell'insipida e magniloquente miscellanea di versi che fu edita in Palermo il 1621 in onore del preside leccese Francesco Lanario<sup>24</sup>.

Il *Discorso intorno al Tancredi* di Ascanio Grandi, ch'è del 1634<sup>25</sup>, interrompe quel suo lunghissimo digiuno pubblicistico sicché, ritrovati estro ed entusiasmo nel fervido clima leccese stimolato dalla stamperia impiantata da Pietro Micheli, egli si rituffò negli studi, riesumò vecchi manoscritti, si diede a frantumare l'unità dei poemi virgiliani estraendone pittoreschi centoni e componendo carmi laudatori in onore di prelati.

Tra il 1635 e il 1639 ben otto suoi opuscoli videro la luce nella stamperia micheliana.

Giova tuttavia ricordare che questa densa stagione letteraria del d'Alessandro ricevette impulso, sia pure non esclusivamente, dalla nomina del Chigi alla cattedra vescovile di Nardò che ebbe l'effetto di ridestare le sopite ambizioni del galatonese, cui, forse, sorrideva la speranza di maggiori affermazioni e di cospicue ricompense.

Ma non fu fortunato in quanto il Chigi, assorbito da impegni diplomatici fin dopo la pace di Westfalia del 1648, a causa dei quali non prese mai possesso della sede neretina<sup>26</sup>, ricambiò soltanto con epistolare compiacimento gli scritti che quegli gli veniva dedicando.

Perduta la moglie ed abbracciato lo stato ecclesiastico, il 1637, visse gli ultimi anni in religiosa meditazione.

Rammaricandosi di aver promesso in dono i propri libri, nelle disposizioni testamentarie fece obbligo al figlio Domenico di riscattarli previo versamento di trenta ducati in beneficio del venerato Crocefisso galateo, « per voto fatto per esso dottor Gio Pietro, in cambio de li suoi libri »<sup>27</sup>.

Si spense in Galatone il 2 agosto 1649<sup>28</sup>.

Oltre agli ambienti letterari napoletani Giovan Pietro d'Alessandro aderì alle accademie e contribuì ai rari avvenimenti culturali della provincia salentina, legandosi ai tanti legulei e abati che, scimmiettando le coeve sirene

<sup>24</sup> Sono cinque distici dal titolo *Lis Coelo orta fuit cum Phoebus magna Gradivo*, impressi alla p. 77 della introvabile edizione palermitana sulla quale cfr.: F. MARLETTA, *Don Francesco Lanario e gli scrittori leccesi*, in « Rinascenza Salentina », XI, 1943, 1, p. 24.

<sup>25</sup> Quest'opera è tra le edizioni del Micheli non ritrovate. Si è ritenuto erroneamente che fosse stata riprodotta, il medesimo 1634, nelle *Apologiche Risposte* di Agostino Sanpier di Negro che, edita sempre dal Micheli, conterrebbe apologie del Sanpier di Negro, di Giovan Camillo Palma e del d'Alessandro (cfr.: NICOLINI, *op. cit.*, p. 591); vi sono, invece, tre versi latini del galatonese e nessuno del Palma: v. G. SCRIMIARI, *Annali di Pietro Micheli, tipografo del 1600*, Galatina 1976, pp. 14-16.

<sup>26</sup> Il Ghigi fu vescovo di Nardò dal 1635 al 1652: v. E. MAZZARELLA, *La sede vescovile di Nardò*, Galatina 1972, p. 175 e sgg.

<sup>27</sup> Cfr. ARCHIVIO DI STATO DI LECCE, *Sezione Notarile, Protocollo di Not. Sabatino de Magistris, anno 1647*, ff. 60-2, dove è riportato il testamento del d'Alessandro rogato il 10 marzo 1647.

<sup>28</sup> Si spense dopo un'agonia di sei giorni, ebbe esequie pompose e fu tumulato nella chiesa matrice; cfr. ARCHIVIO PARROCCHIALE DI GALATONE, *Morti 1642-1652*, f. 82.

partenopee, quella cultura rappresentarono, qualvolta associandosi, come un gioco diretto ad ammazzare il tempo con oziose e sterili sollecitazioni intellettuali.

I destinatari dei suoi epigrammi, lo stuolo dei pennaoli che con lui collaborarono a miscellanee celebrative, o che inserirono versi di convenienza nei suoi libri e, in seguito, in tutte le edizioni che via via uscivano dai torchi del Micheli, compongono approssimativamente l'inventario delle energie culturali operanti in questa estrema periferia nella prima metà del XVII secolo.

Fin dal suo ritorno in Galatone, avvenuto nella primavera del 1594, il d'Alessandro respirò quell'aria culturale favorita dalla liberalità della marchesale famiglia Pinelli che diede notevole impulso all'assetto architettonico dei paesi che le erano soggetti<sup>29</sup> contribuendo, in Galatone, alla costruzione di S. Maria delle Grazie (1590) e del Sedile, all'ampliamento della chiesa parrocchiale (1590-1596) e, altresì, a edificare, a proprie spese, la chiesa e il convento dei Cappuccini (1600)<sup>30</sup>.

Quella provvida stagione, che durò fin verso la metà del secolo con la prima fabbrica del Crocefisso (1622) e con quella della Immacolata (1644), e dalla quale trassero stimoli creativi maestri come Giovan Maria Tarantino, Onofrio e Scipione Fanuli<sup>31</sup>, fu assai propizia anche al d'Alessandro e all'esiguo cenacolo galateo di sopra ricordato cui, certamente, Cosimo Pinelli e Nicoletta Grillo prima, Galeazzo Pinelli e Giustiniana Pignatelli poi, aprirono le sale e la scelta biblioteca del loro palazzo gentilizio.

Educato alle tradizioni mecenatesche dei loro maggiori, tra cui si erano distinti il noto bibliofilo Giovan Vincenzo Pinelli e Stefano Squarciafico<sup>32</sup>

<sup>29</sup> Anche in Copertino i Pinelli proseguirono l'attività mecenatesca degli Squarciafico contribuendo alla costruzione dell'elegante campanile tarentinense e, forse, della *Casa dei Pappi*. In questo periodo vi furono operosi architetti come G. M. Tarantino (v. il mio *L'attività copertinese di Giovan Maria Tarantino*, estr. da «La Zagaglia», XIV, 1972) e scultori come Ambrogio Martinelli.

<sup>30</sup> V. ZACCHINO, *Da Padre Ludovico a don Salvatore (1600-1975). Noterelle sulla chiesa e sul monastero dei Cappuccini di Galatone*, Galatone 1975.

<sup>31</sup> Sui Fanuli si vedano F. AYROLDI, *Notizie storiche di Galatone in provincia di Otranto*, in «Giornale Letterario» di Napoli, vol. CIV, 1798, p. 108 e V. ZACCHINO, *I cento anni del circolo cittadino di Galatone*, Cutrofiano 1970, p. 15.

<sup>32</sup> Appartenenti a facoltosa famiglia di banchieri genovesi, i fratelli Uberto e Cesare Squarciafico, arricchiti col commercio di derrate alimentari e con finanziamenti ai viceré di Napoli (v. G. CONIGLIO, *Il regno di Napoli al tempo di Carlo V*, Napoli 1951, p. 111 e p. 192, n. 21) non avevano saputo resistere al fascino del titolo nobiliare e l'11 maggio 1556 avevano acquistato dal Fisco, che l'aveva requisita sei anni prima per estinzione dei Granai-Castriota, Galatone, nonché Lequile e S. Casiano (F. TANZI, *Il Comune di Galatone e il suo territorio*, Lecce 1906, p. 10, e l'anno dopo Copertino Leverano e Veglie, CALASSO, p. 27). Stefano, succeduto al fratello Uberto l'8 febbraio 1562, fece il proprio ingresso in Galatone, con gran seguito di cavalieri, il 28 maggio 1564 (A. GABRIELI, *Riflessi di vita galatonese in un obituario del Cinquecento*, in «Almanacco Salentino» 1968-69, Cutrofiano 1968, pp. 422-3). Se in Galatone non lasciarono tracce della propria signoria, se non, forse, nella parte artisticamente interessante del palazzo marchesale, in Copertino gli Squarciafico non dovettero essere insensibili all'arte di Gian Serio Strafella; in particolare, Giulio Cesare, che era succeduto al padre Stefano, il 1568, fece erigere monumenti sepolcrali per il padre e lo zio nella cappella di S. Marco nel castello, commettendone l'opera al gallipolitano Lupo Antonio Russo (N. VACCA, *Nuove ricerche su Gian*

che, tra il 1562 e il 1564, aveva avuto per segretario Scipione Ammirato<sup>33</sup>, i Pinelli, sostituita all'antica mentalità commerciale il moderno costume cavalleresco, si compiacquero di proteggere letterati di qualche fama come il tarantino Cataldantonio Mannarino<sup>34</sup>, Giovan Battista Basile<sup>35</sup>, Scipione Errico<sup>36</sup> e il nostro Giovan Pietro.

Nella ben fornita biblioteca pinelliana il sodalizio galateo, e soprattutto il d'Alessandro, poterono disporre di libri rispondenti ai propri immediati interessi: i classici latini Catullo, Lucano, Marziale, Ovidio, Plinio, Properzio, Terenzio, Tibullo, Virgilio; i grandi trecentisti Dante, Petrarca, Boccaccio; il Sannazaro; i cinquecentisti Ariosto, Bembo, Castiglione, Fracastoro, Galateo, Tasso; nonché opere di S. Agostino, Alberto Magno, Eusebio, Tommaso Moro, Cesare Baronio ed altre opere di devozione e di scienza militare<sup>37</sup>.

---

*Serio Strafella di Copertino*, in « Archivio Storico Pugliese », XVII, 1964, pp. 24-5, n. 36), contribuì all'ampliamento della chiesa parrocchiale eseguito, il 1569, dalla cooperativa familiare dei leccesi fratelli Renzo (M. PAONE, *Incisori leccesi del Seicento*, Galatina 1974, p. 12 e pp. 31-3), e, probabilmente, all'impianto della stamperia del Desa che, com'è noto, sorse il 1583 (si veda, per tutti, N. VACCA, *Sui primordi della Tipografia nel Salento (con un breve excursus)*, in « Archivio Storico Pugliese », XVIII, 1965, p. 200 e sgg.). Con la morte di Cesare (1588), che non ebbe eredi, la contea di Copertino, fu assunta dalla zia Livia Squarciafico che portò in dote i quattro feudi al marito Galeazzo Pinelli.

<sup>33</sup> Rifiutate le proposte allettanti del marchese di Vico Colantonio Caracciolo che, offrendogli il salario di duecento scudi annui, spese per sè, cavallo e servitore, pretendeva che dimettesse l'abito ecclesiastico, l'Ammirato preferì di servire, alle stesse condizioni, il marchese di Galatone Stefano Squarciafico benché amici e congiunti ne lo dissuadessero « proverbiantolo ch'egli andrebbe a servire un mercante co' costumi del quale egli ch'era d'animo altiero non s'accozzerebbe giamai » (D. DE ANGELIS, *Vita di Scipione Ammirato*, Lecce 1706, pp. 74-6). Tuttavia l'Ammirato « stette alcun tempo col nuovo padrone » (1562-64) col quale ruppe per non volerlo seguire a Genova (U. CONGEDO, *La vita e le opere di Scipione Ammirato*, Trani 1904, p. 119).

<sup>34</sup> A Cosimo Pinelli, distintosi in un fatto d'arme contro i Turchi nel territorio di Taranto, il Mannarino dedicò, protestandogli servitore, una canzone che sta nel suo *Glorie di guerrieri e d'amanti in nuova Impresa nella città di Taranto succedute*, Napoli 1596.

<sup>35</sup> L'ultima corte cui appartenne il Basile fu quella di Galeazzo Pinelli al quale è dedicata un'ottava (*Teagene*, V, 49); dal nuovo padrone, il 1631, fu il Basile mandato governatore nella terra di Giugliano, presso Napoli; v. B. CROCE, *Vita e opere italiane del Basile*, in *Saggi sulla letteratura italiana del Seicento*, Bari 1948, pp. 22-3.

<sup>36</sup> A Galeazzo Pinelli dedicò un *Discorso apologetico*, Lecce 1643.

<sup>37</sup> Cfr. ARCHIVIO DI STATO DI LECCE, Sezione Notarile, *Protocollo di Not. Pietro Toricchio di Nardò*, del 25 maggio 1603. Per i libri di Cosimo Pinelli, cfr. il mio *La biblioteca cinquecentesca di C. P. marchese di Galatone*, estratto da *Note e documenti di Storia e Cultura Salentina*, Maglie 1976, pp. 79-88. La morte del Pinelli è da considerare come una gravissima iattura per la cultura salentina che fu defraudata di quell'incalcolabile patrimonio librario appartenuto a Giovan Vincenzo Pinelli che, morto il 1601, lo aveva legato al nipote Cosimo. La cupidigia degli eredi e il morboso interesse di moltissimi dotti italiani per la raccolta pinelliana favorirono il cardinale Federico Borromeo per conto del quale l'acquistò Grazio Grazii per 3050 ducati, dopo lunghissime trattative. Sicché quell'ambita raccolta che, presumibilmente, avrebbe potuto far parte di una fondazione culturale salentina andò invece ad arricchire la già cospicua Biblioteca Ambrosiana; v. A. RIVOLTA, *Un grande bibliofilo del secolo XVI. Contributo a uno studio sulla biblioteca di Gian Vincenzo Pinelli*, Monza 1914, pp. 33 e segg.

Sono, per lo più, i testi sui quali il d'Alessandro esercitò scavi filologici per individuarne le fonti e che gli servirono per costruire i suoi poemi dei quali si farà discorso più avanti.

La protezione dei Pinelli, largamente ripagata con epigrammi celebratori dei loro lutti e delle loro gioie e con la magniloquente dedica della *Hierosolymae Eversae*, procurò pure al d'Alessandro e ai suoi amici galatonesi il mecenatismo di altri nobili salentini come i marchesi Girolamo de Monti di Corigliano<sup>38</sup> e Girolamo Cicala di Sternatia<sup>39</sup>.

Grazie alla generosità di quelli il d'Alessandro poté pubblicare, il 1604, lo studio sulle fonti tassiane e gli Epigrammi, ed i suoi amici Antonio Scorrano e Pietrantonio de Magistris la prima edizione italiana del galateo *De Situ Iapigiae* allestita a Napoli il 1624.

Le sue dediche evidenziano, secondo la moda corrente, il previsto finanziamento che sollecita con opportuna abilità tra le lodi dispensate al destinatario e ai magnanimi defunti della sua nobile prosapia. Così scriveva al de Monti, il 1604,

At si forte tui spiret grata aura favoris,  
Et medijs scopulis me regat, inque mari,  
Ardua tentabo, et laudum maria alta tuarum  
Percurram, et generis (vir generose) tui<sup>40</sup>,

e aggiungeva: « E se bene ciò non ardisca promettere a me stesso, pure confido molto alla bontà, e humanità sua, quale sempre ha mostrata a' suoi affettionatissimi servidori »<sup>41</sup>.

---

<sup>38</sup> Il De Monti, cui anche il Marino dedicò più d'un componimento, fu « filosofo, teologo, erudito, fondato nelle scienze sperimentali ». Viaggiò molto a fin di studio e fu in relazione con vari letterati e artisti che protesse e aiutò. A parte le pubblicazioni del d'Alessandro, il De Monti fu sicuramente promotore di una delle più antiche iniziative teatrali salentine, giacché proprio in Corigliano, per la festa del *Corpus Domini* del 5 giugno 1608, fu data la rappresentazione dell'*Adultera* del fisico galatino Silvio Arcudi (v. F. GIOVANNINI-VACCA, *Un'inedita cronaca galatinese del Cinquecento*, estr. da « Annali dell'Università di Lecce - Facoltà di Lettere e Filosofia e di Magistero, I, 1963-64, Lecce 1965, p. 20, n. 52. Fece inoltre riparare, a proprie spese, la strada che menava al santuario di S. Maria *de finibus Terrae*, ed eseguire dall'artista mesagnese Andrea Cunavi, il 1625, una copia del dipinto di Jacopo Palma *Madonna con Gesù Bambino e i SS. Pietro e Giovanni*, distrutto dai pirati l'anno prima (v. L. TASSELLI, *Antichità di Leuca*, Lecce 1693, p. 393; A. GAMBACORTA, *Artisti salentini dei secc. XIV-XVIII in Terra di Bari*, in *Studi di storia pugliese in onore di Nicola Vacca*, Galatina 1971, p. 222). Pietrantonio de Magistris gli donò una copia manoscritta della *Orazione Domenicale* del Galateo (vedine la lettera d'accompagnamento in « Collana di Scrittori di Terra d'Otranto » diretta da S. Grande, III, Lecce 1868, p. 148).

<sup>39</sup> Il Cicala, di cui si leggono versi d'occasione in parecchie edizioni micheliane, fu dallo Scorrano esaltato come liberalissimo: « alliceret, tum quod quam plurimis prosequutus es me beneficiis, que ita menti inherent, ut inde excidere nequeant, meusque es protector, et nostri temporis verus Mecenas ». Fu autore di *Cicada sive Carmina Hieronimi Cicadae Sternatiae Domini. Ad Ordinem Populumque Lupiensem*, Lecce 1649.

<sup>40</sup> Componimento dedicatorio dell'*Epigrammatum Liber*.

<sup>41</sup> Lettera dedicatoria del *Dimostrazione*.



Tanto opportunismo ribadiva il 1613 nella dedica della *Hierosolymae Eversae* ove chiama il Pinelli « mi Dux, et Maecenas », né lesinava lodi per le memorie degli antenati, specie al benefattore Cosimo Pinelli, del quale « satius est tacere, quam in tam vasto laudum pelago pauca dicere » e, tuttavia, non tace di ricordare « templa (que) per ipsum innumerabilibus impensis Deo dicata » ed i molti (del defunto) « scientiarum numeros ».

Si deve ammettere, però, che finanziando la stampa dei libri loro dedicati, secondo la diffusa consuetudine accademica, i Pinelli ed altri signorucoli salentini incoraggiarono in provincia una qualche osmosi culturale, uno *studiorum commercium* che, se pure fu prevalentemente caratterizzato da un diluvio di componimenti adulatori e si organizzò in circuito di mutua glorificazione, espresse, altresì, opere dignitose come, appunto, i poemi del d'Alessandro.

La solidarietà adulatoria che sovrabbonda nelle nostrane seicentine e la libidine pubblicistica, giustificabile forse per l'assenza di tipografie, rispecchiano, inoltre, una larva di vita cortigiana che, se fu blandita in periferia da munifici signori e nel capoluogo dai rappresentanti del governo viceregnale, dette impulso ad una fraternità letteraria di cui furono espressione rinascenti circoli culturali e accademie.

Gli epigrammi e i poemi della prima stagione dalessandriana sono emblematici di codeste confluenze e vocazioni: mentre segnalano al mecenate di provincia uno stuolo di servizievoli cicale ne rivelano la propensione associazionistica che, preesistente nel cenacolo galatino-soletano di Matteo Tafuri<sup>42</sup>, sfociò il 1605 nella riorganizzata effimera Accademia leccese dei Trasformati<sup>43</sup> e, verso il 1618, nella ristrutturata Accademia neritina del Lauro che, reintitolata Accademia degli Infimi, godette del favore del vescovo Girolamo de Franchis (1617-1635) e del conte Gian Girolamo Acquaviva; vi aderirono, tra gli altri, Andrea Peschiulli di Corigliano d'Otranto, il carmelitano Tommaso Pinto, Scipione Sambiasi, i genitori di Antonio Caraccio, Niccolò Caraccio e Caterina Scoroneo, e il d'Alessandro<sup>44</sup>.

<sup>42</sup> Su questo cenacolo, cui appartennero i galatinesi Giovan Tommaso Cavazza, amico del d'Alessandro, Giovan Paolo Vernaleone e Giovan Pietro Marziano, il gallipolitano Francesco Mazzuci e i soletani Angelo Arcudi e Francesco Scarpa, v. G. PAPULI, *Platonici salentini del Tardo Rinascimento*, estr. dagli « Annali della Facoltà di Lettere e Filosofia dell'Università degli Studi di Bari », XII, 1967, Bari 1967, p. 82.

<sup>43</sup> C. MINIERI-RICCIO, *Notizia delle Accademie istituite nelle provincie napoletane*, in « Archivio Storico per le Provincie Napoletane », III, 1878, p. 149. Un tentativo di restaurazione del sodalizio era stato promosso il 9 ottobre 1603 dai fratelli Ascanio e Giulio Cesare Grandi; v. G. DE SIMONE, *Lecce e i suoi monumenti*. Appendice di N. Vacca, Lecce 1964, p. 379.

<sup>44</sup> TAFURI, *op. cit.*, pp. 74-5. Si devono certamente a questo sodalizio le edizioni micheliane allestite in onore del Guercio di Puglia, cioè l'*Aminta* di Scipione Sambiasi, edito il 1636, e l'*Epenodoro* del Padre Tafuro, del 1649; sulle quali v. SCRIMIERI, pp. 35-6 e 92-3. I servilissimi versi che vi sono premessi, specie all'*Epenodoro*, non lasciano dubbi sulla pusillanimità dei loro autori nei riguardi del sanguinario conte di Conversano che, se fu protettore di artisti come Paolo Finoglio, aveva pur angariato e represso nel sangue i moti neretini del 1647, facendo uccidere, tra gli altri, il nonagenario Scipione Sambiasi.

In Lecce, tra il 1616 e il 1618, si ritrovarono intorno alla persona, non priva di fascino, di Francesco Lanario, moltissimi comprimari del d'Alessandro i quali, seguendo il vicerè a passeggio per l'amena via caracciola, si entusiasmarono al racconto delle di lui gesta fiamminghe e le trasportarono in versi<sup>45</sup>.

La stamperia apertavi dal Micheli verso il 1631<sup>46</sup>, pur eliminando non lievi disagi e soddisfacendo sentite esigenze, intoltì le schiere di impenitenti imbrattacarte e di velleitari perdigiorno che la loro fame stampatoria sfogarono in una valanga di dediche ampollose e di componimenti d'occasione e, organizzando più indigeste miscellanee per un medesimo pubblico avvenimento<sup>47</sup>, spinsero il gusto barocco alla peggiore degenerazione.

Estranei alla realtà politico-sociale che covava fermenti e germi di rivoluzione, carezzati dal governo spagnolo che astutamente ne li distraeva secondandone le oziose inclinazioni<sup>48</sup>, codesti melensi buccinatori si strinsero in più solidali consorterie per adulare un nuovo tipo di mecenate impersonato da un vescovo o da un cardinale.

Le numerosissime edizioni micheliane — di contenuto per lo più encomiastico-religioso — che pure incoraggiarono una collaterale fioritura di valenti incisori, tra i quali eccelse Pompeo Renzo<sup>49</sup>, sono documenti probatori di quell'inverecondo incensamento rivolto di preferenza a dignitari ecclesiastici (ma anche a principi e notabili non salentini come Carlo Emanuele di Savoia)<sup>50</sup> ed, altresì, riflesso di un grigio quadro socio-culturale che ignorò del tutto i problemi della maggioranza incolta.

Anche il d'Alessandro si volse a celebrare gli ingressi in diocesi dei coevi prelati salentini con una serie di carmi panegirici e centoni virgiliani che furono editi dal Micheli tra il 1635 e il 1642.

<sup>45</sup> Sui rapporti del Lanario con i letterari leccesi v. A. VALLONE, *Ascanio Grandi e i poemi sacri del Seicento*, in *Studi e ricerche di letteratura salentina*, Lecce 1959, pp. 100-1; sui componimenti volgari e latini dei cinquantotto preconi salentini e napoletani che collaborarono alla rarissima miscellanea, v. MARLETTA, *op. cit.*, *passim*.

<sup>46</sup> Sulla influenza del Micheli nella vita culturale salentina del Seicento, v. G. SCRIMIERI, *Introduzione a Pietro Micheli tipografo del 1600*, estratto da «La Zaggia», XVI, 1974, pp. 3-10.

<sup>47</sup> Le pompe funebri della marchesa di Cavallino, Beatrice Acquaviva d'Aragona, diedero occasione a ben cinque edizioni micheliane tra il 1637 e il 1638; v. G. SCRIMIERI, *Annali di Pietro Micheli*, *cit.*, pp. 37-47.

<sup>48</sup> Alla astuta politica culturale del governo spagnolo sono da aggiungere, per una migliore comprensione del rapido mutare di gusto e di mentalità della cultura italiana del Seicento, le severe disposizioni del Concilio di Trento volte a custodire l'ortodossia cattolica e a frenare impennate critiche e sortite ideologiche, la prussiana vigilanza dei Gesuiti, la censura rigorosa, l'indispensabile *imprimatur*, che testimoniano delle difficoltà degli studi e delle prevenzioni adottate dalla Chiesa a salvaguardia della propria integrità canonica e rappresentano, infine, una minaccia al libero pensiero e, forse, la giustificazione del basso livello culturale delle opere prodotte. Sullo spinoso argomento si vedano, in particolare, F. NICOLINI, *Aspetti della vita italo-spagnuola nel Cinque e Seicento*, Napoli 1934; B. CROCE, *La Spagna nella vita italiana durante la rinascenza*, Bari 1941; G. PEPE, *Il Mezzogiorno d'Italia sotto gli Spagnoli. La Tradizione storiografica*, Firenze 1952.

<sup>49</sup> PAONE, *op. cit.*, pp. 11-27.

<sup>50</sup> Ascanio Grandi gli dedicò le due edizioni del *Tancredi*.

L'ultima sua produzione accolse, purtroppo, le degenerazioni dell'artificio barocco e non seppe andare oltre un freddo e virtuoso tecnicismo.

## II - INTENDIMENTI E PROPOSTE DELLE OPERE

Il dibattito critico, a volte convulso, che s'accese attorno alla natura del poema epico, registra ai primi del Seicento anche l'intervento del d'Alessandro.

Benché formato alla rigorosa canonistica aristotelica egli aveva recepito le rielaborazioni che di quella erano state tentate da noti teorici cinquecentisti quali lo Scaligero, il Minturno, il Vida, il Robortelli. Aderendo, in seguito, alla originale teoria della creazione artistica del Tasso, che conciliava il rigorismo aristotelico ad una aspirazione platonica<sup>51</sup>, il d'Alessandro trovò poi collocazione tra quei seicentisti i quali, partiti con l'intenzione di perfezionare e superare l'aristotelismo, approdarono inevitabilmente ai lidi del marinismo.

Egli fu tra coloro che posero a base della « renovatio », intesa come superamento del passato, l'*ars imitandi*, vale a dire « l'imitazione e contaminazione di più maniere, favorendo l'iniziativa individuale e lasciando all'arbitrio, al giudizio e al gusto dell'artista il lavoro di fusione dal quale doveva nascere una nuova forma più perfetta delle imitate »<sup>52</sup>.

Con la prima delle sue opere a stampa, *Dimostrazione di luoghi tolti et imitati dal Sig. Torquato Tasso*, il d'Alessandro si preoccupò di dimostrare l'importanza dell'imitazione ai fini del successo letterario: difatti, con quell'opera, oltre a documentare le adesioni riscosse a Napoli dal Tasso, egli compilò un repertorio pratico di luoghi che propose alla imitazione « de moderni scrittori »<sup>53</sup>.

In polemica con la precettistica della retorica classica codesta silloge si propone, quindi, come indicazione delle concrete dimensioni (empiriche) dell'imitazione: « È degno di somma lode colui che leggendo le composi-

<sup>51</sup> Sulle poetiche del Rinascimento e sulla dottrina epica del Tasso, intesa come risposta a « tutte le esigenze morali religiose filosofiche e letterarie di una cultura già profondamente pervasa dal nuovo spirito della Controriforma », v. C. VASOLI, *L'Estetica dell'Umanesimo e del Rinascimento*, in *Momenti e Problemi di Storia dell'Estetica*, Parte I, Milano 1967, p. 395.

<sup>52</sup> A. BELLONI, *Il Seicento*, in *Storia della Letteratura Italiana*, Milano, Vallardi, 1958, p. 598.

<sup>53</sup> Sulla utilità di questa raccolta convergono: G. M. CRESCIMBENI, *Istoria della volgar poesia*, Roma 1698, p. 342 (« la fatica di individuare i luoghi tolti dal Tasso agli autori antichi, fu fatta più ampiamente da Gio Pietro D'Alessandro »); BELLONI, *op. cit.*, p. 573 (« osservazioni (del Peni) che, insieme con quelle di Gianpietro d'Alessandro, di Francesco Birago, del Gustavini, del Pignoria, del Nisiely, e di Giuseppe Iseo, servirono non poco a quanti nell'età moderna si diletтарono a ricercare le fonti della Gerusalemme »); QUONDAM, *cit.*, p. 558 (« la raccolta dei luoghi imitati dal Tasso si assegna anche uno scopo pratico, di indicazione delle reali dimensioni (non problematiche, ma empiriche) dell'imitazione »).

zioni de' più famosi poeti s'ingegni di scrivere i luoghi che in quelle dagli scritti di gravi autori avessero riportato, quelli imitando; poiché ha dato a costoro che si dilettono de belle lettere modo facilissimo di saper imitare altri nelli componimenti che vogliono fare, senza difficoltà e senza andare rivolgendo le carte per intendere le openioni di quei che trattando de l'imitazione tanti e sì vari precetti a noi hanno lasciato che quanto sia malagevole ridurli poi in pratica, lascio considerare ad altri »<sup>54</sup>.

Rivendicando il primato della prassi sulla teoria, in antitesi agli schemi del classicismo, il Nostro è per un manuale di comoda consultazione che venendo incontro alle esigenze dell'aspirante poeta gli presenti delle formule belle e pronte risparmiandogli il fastidio di cercarsele da sé. È più che naturale che il repertorio proposto si realizzi attorno al poema più ammirato che, per giunta, deve buona parte del proprio successo giusto all'imitazione: « E conciosiaché a' giorni nostri va per le mani di tutti letterati del mondo con infinita vaghezza il poema eroico detto *Goffredo*, o vero *Gierusalemme liberata*, che per l'altezza del verso e per l'eroici ornamenti e universale scienza ha tirato ad approvarlo ed ammirarlo ognuno che fa professione in qualsivoglia sorte di lettere, ciascuno de' moderni scrittori o che componga sonetti, stanze, madrigali, o che altro si sia, con ingegnosa e lodevole industria s'adopra imitare tanto e sì fatto poeta, da quello prendendo ogni cosa pregiata nella poesia. M'indussi dunque non per altra causa, se non che per giovare a coloro che n'hanno di bisogno, e per dilettere anco ai più savi, di dare alla stampa quel tanto, che con mia fatica li mesi a dietro havea notato e raccolto de gli luoghi nel detto Poema apportati per l'Autore dalle compositioni d'altri scrittori, qual fatica deve esser cara a coloro che seguono l'orme del Signor Tasso e amano imitarlo; atteso che scorgeranno il modo ch'usò detto Autore nel'imitare, che perciò usando eglino l'istesso modo a quello verranno a farsi più simili »<sup>55</sup>.

Segnalare il bagaglio erudito del poeta di Sorrento e l'ampiezza delle sue letture serve, infine, a orientare il potenziale imitatore verso colui che ha superato chiunque altro, antico o moderno, nell'arte dell'imitare: « Tengo per certo non essere tanto giovevole poeta al mondo quanto il Signor Tasso. Et è da sapere ch'egli ben raccordevole della sentenza di Quintiliano qual'è, dovernosì imitare più autori, se bene uno sia degno d'essere imitato, imitò poeti e altri scrittori in gran numero come nel mio Discorso si vedrà: ma sopra tutti Vergilio quale spesso nelle sue prose suo poeta lo chiama, tanto fu studioso e affettionato di lui »<sup>56</sup>.

Il perspicace espungimento delle fonti della *Liberata*, implica, ovviamente, l'adesione incondizionata a quel poema « veramente divino » unita allo sdegno contro i detrattori dell'infelice poeta: « Sarebbe convenevole cosa di ragionare quanto egli fusse stato perseguitato dall'invidia: ma è noto ad ognuno come contro di lui s'opposero tanti sofisti, tanti Momi e Zoili,

<sup>54</sup> D'ALESSANDRO, *Vita del Sig. Torquato Tasso*, in *Dimostrazione* etc.

<sup>55</sup> Ibidem.

<sup>56</sup> Ibidem.

e tanti maligni spiriti e Academie per distruggere e condannare a morte la sua Gierusalemme Liberata, poema veramente divino; ma non giovorno i loro gridi, che 'l mondo approvò, approva e approvarà sempre tal poema mercè alla dottrina, eloquenza e leggiadria che in sé contiene. Vorrei avere voce degna e meritevoli concetti a lodare tanto e sì fatto poema: ma d'altri homeri è soma che de' miei »<sup>57</sup>.

L'utilità dell'imitazione, di cui fece egli stesso larghissimo uso, il d'Alessandro sostenne anche in opere successive.

Nell'inedito discorso del 1623 sul sonetto tassiano « O de' purpurei padri, e de l'impero », egli promette di teorizzare sull'*ars imitandi* ma si limita a ricordare col Vida « che l'imitazione è permessa liberamente al poeta, tanto più s'imitasse in altra lingua, che di colui il quale viene ad essere imitato »<sup>58</sup>.

Anche nella difesa dell'Adone, del 1629, il Nostro, dopo aver indicato le fonti del Marino, fa una distinzione tra il plagio e l'imitazione: « Trovasi nella Poesia o nel Poeta il rubare o il ladroneccio, e trovasi ancora l'imitare, ovvero l'imitatione; però differente cosa è l'uno dall'altra: è biasimato affatto il rubare, e lodata da tutti l'Imitatione »<sup>59</sup>.

La « renovatio » seicentesca, che lo vide tra i promotori, presumibilmente venne da lui sostenuta nella *Apologia* del sannazariano *De Partu Virginis*, inedito non ritrovato il cui titolo allude chiaramente ad una revisione del giudizio dello Scaligero<sup>60</sup> riguardo al poema dell'umanista napoletano.

Il fantomatico *Discorso sopra il Tancredi* di Ascanio Grandi dovette offrire al d'Alessandro, il 1634, l'opportunità di riaffermare le proprie idee sull'*ars imitandi*; ne fa fede un passo dell'*Epopeia* di Giulio Cesare Grandi (scritta per polemizzare sull'imitazione più che per difendere il Tancredi del fratello) che si richiama all'autorità del « dottor d'Alessandro in un discorso ch'egli hora ha dato in luce dell'eccellenze e perfettioni del Tancredi con addurre buona parte de' luoghi imitati »<sup>61</sup>.

In nome della pretesa « renovatio » il Nostro non mancherà di denunciare, nell'inedito *De dignitate ac difficultate latinae poeseos*, del 1636, le arbitrarie interpretazioni della Poetica di Aristotele dovute al Minturno, allo Scaligero, al Castelvetro, al Patrizi: « idemque peripateticorum princeps ob id (l'arte poetica) singularum tractatum elaboravit, ob cuius interpretationem multi sane docti ex universa Europa accesserunt, ut sileam Horatium et Vidam, qui poeticam facultatem carminibus docere conati sunt, et Minturnos, Scaligeros, Castelvetrios ac Patritios qui aristotelicis vestigiis audinerentes de poetica disciplina doctissime disseruerunt »<sup>62</sup>.

Il *De dignitate ac difficultate latinae poeseos* consente, pure, di farsi un'idea sulla concezione e l'ispirazione poetica del d'Alessandro. Riaffer-

<sup>57</sup> Ibidem.

<sup>58</sup> Cfr. doc. n. 4.

<sup>59</sup> Cfr. *Risposta alla prima censura dell'Occhiale...*, cap. XXII.

<sup>60</sup> Il giudizio dello S. sul *De partu Virginis* è nel cap. IV dello *Hypercriticus* ch'è il VI libro del trattato *Poetics* (1561) dedicato alla poesia latina del '400 e '500.

<sup>61</sup> G. C. GRANDI, *L'Epopeia*, Lecce MDCXXXVII, p. 14.

<sup>62</sup> Cfr. doc. n. 15.

mando con Marziale che la carenza di poeti dipende dall'avarizia dei mecenati (*Dixerunt aliqui defuisse poetas quia Mecenas amplius non est*) il Nostro ammette che l'arte del poetare è difficilissima.

Alla formazione di un poeta occorrono, a suo dire, le scienze e le arti liberali; in tal senso il modello più riuscito è l'Eneide.

Immagina la Poesia come una matrona con scettro e diadema cui offrono rose le ancelle che personificano la Storia, l'Eloquenza, l'Astrologia, « *caeterarumque artium, ac disciplinarum* ».

Benché ritenesse lungo elencare quanti si erano occupati dei poeti e della Poesia, si compiace di ricordarne alcuni che ne dissero lodi: Cicerone nel *Pro Archia*, Aristotele nella *Politica*, Platone nel *Fedro* e nelle *Leggi*, nonostante avesse escluso dalla sua *Repubblica* i poeti: « *canes ad lunam latrantes cachinnis* ».

Finalmente, con scelta motivata da calcoli cortigiani, si spinge a dire che la poesia latina del suo tempo aveva saputo riscattare la mediocrità e risorgere a dignità nuova per merito di Maffeo Barberini (Papa Urbano VIII) « *in cuius poematibus et Odis, gratia inest, et lepos, poetici vernant flores, eloquentiae vis manet, suavis harmonia silicit* ».

Dai greci e dai latini il nostro aduttore non ha tratto tanto diletto e tanta utilità quanto dai versi del pontefice che ha letto, riletto, e, in gran parte, mandato a memoria.

I medesimi concetti sono travasati nella paludata epistola ad Urbano VIII che ridonda di reminiscenze classiche e di costrutti impropri<sup>63</sup>.

La scomposizione delle opere di Virgilio e del Tasso fornì al d'Alessandro indicazioni circa i modi dell'imitazione e materia per i propri poemi. In tal senso egli seguì prevalentemente l'Eneide e la Gerusalemme Liberata.

Umanista e abile rifacitore di ritmi classici, il Nostro, mentre chiese a Virgilio soccorsi metrici e linguistici, guardò pure, secondo la moda del tempo, al mondo epico del Tasso e al suo Goffredo ritenuto generalmente insuperato modello di equilibrio poetico.

Se è fuor di dubbio che gli epigrammi giovanili e i numerosi centoni dell'età matura risentono di echi e di rielaborazioni virgiliane, non è men vero che i poemi epici, composti tra il 1604 e il 1613, dipendono da entrambi gli anzidetti modelli, giacché del primo rinnovano ritmi e concordanze, del secondo situazioni e personaggi.

Essi nascono come tentativi presuntuosi e dimostrativi dell'uso pratico cui deve essere assoggettata l'imitazione; è perciò significativo che quei poemi seguano alla raccolta delle fonti imitate nella Liberata.

---

<sup>63</sup> Le Odi del Barberini (1568-1644), fedeli ad uno stile medio petrarchesco, avevano mandato in sollucchero anche il Capaccio il quale, annotandole nel 1633, ne aveva esaltato l'autore come « *excelsior Pindaro* » ; cfr.: J. C. CAPACCI, *In odas Eminentissimi Cardinalis olim Barberini nunc sanctissimi summi pontificis Urbani VIII notae*, Neapoli 1633, p. 13. Col conforto di altri sodali il D'Alessandro dichiara al Chigi di averne scritto un commento migliore di quello dell'amico; v. doc. n. 15.

Le concordanze, numerose specialmente tra l'Eneide e il *De Bello Hydruntino*, la classica sonorità dell'esametro, la paludata costruzione delle immagini, sono probatori della singolare abilità dalessandriana a poetare virgilianamente benché con anima di seicentista, ma sono altresì riconducibili alla coeva tendenza di riprendere struttura, temi e personaggi tassiani, al pari dei vari Camilli, Chiabrera, Verdizzotti, Semproni, Marino, Potenzano, Lalli, Bertanni, Bracciolini, Zinani.

Nei poemi del Nostro è presente tutto il farraginoso armamentario accolto da quelle voci stridule e sciatte che l'accanita imitazione del Tasso aveva trasformato in « pappagalli alle finestre » e « scimmie alla porta », per usare la caustica immagine del Boccalini<sup>64</sup>.

Vi si rinvengono, per esempio, gli ingredienti e gli espedienti, i convenzionalismi e le allegorie adoperati dal Tasso in poi: amanti che duellano senza riconoscersi, finché l'uno colpisce l'altro e gli si svela al momento del trapasso; concili di demoni e intrighi di maghi; interventi di dei in favore dell'uno o dell'altro contendente; apparizioni e profezie sacre e profane; descrizioni di viaggi marittimi e terrestri; discese in antri marini; brani scientifici sull'origine di fiumi; genealogie di principi e di cavalieri; lodi di città; dettagliate descrizioni di scudi.

I personaggi non hanno il taglio vigoroso degli eroi tassiani e ariosteschi ma sono costruiti meccanicamente e risultano inespessivi e privi di un'impronta caratterizzante.

Quanto allo stile e alla forma risentono della assoluta mancanza di ispirazione e denunciano l'incapacità del d'Alessandro di svincolarsi dai pregiudizi artistici del tempo.

Sicché può ben estendersi a lui il giudizio formulato dal Belloni (che lo ignora) sui numerosi epigoni tassiani, ossia che, « dovendo, per una necessità cui volentieri o forse inconsciamente si sottomettevano, ripetere ciò che da altri era stato detto, e pur volendo ripeterlo in altra forma, forzarono la mente a cercar gli espedienti e i modi stilistici meno usati, e posero mano a quanto, allontanandosi dal comune, aveva sapore di ricercata eleganza »<sup>65</sup>.

Si riscontrano altresì nel d'Alessandro quei limiti dal Vallone riconosciuti alla poesia di altri seicentisti salentini, Grandi, Bruni, Caraccio: l'ambizione ad una struttura architettonica possente ma svigorita dallo sforzo inventivo e dalle mediazioni concettose e libresche, l'esclusione del presente, l'angustia provinciale, che sfociarono in un tassismo « come disposizione al sogno, alla immaginazione, al mitico vagare in terre e tempi lontani », e, quindi, « l'arsura delle cose descritte, l'entusiasmo poetico, la virginea meraviglia di chi niente ha visto e ha tutto semplicemente immaginato »<sup>66</sup>.

Dagli uni e dagli altri lo distinse, però, l'aver saputo rivestire quel mondo eroico col latino del Seicento.

L'opera che in maggior misura partecipa dei caratteri suddetti è il *De Bello Hydruntyno*.

<sup>64</sup> Cfr.: T. BOCCALINI, *De' Ragguagli di Parnaso*, Amsterdam 1669, p. 259.

<sup>65</sup> A. BELLONI, *Gli Epigoni della Gerusalemme Liberata*, Padova 1893, pp. 474-5.

<sup>66</sup> VALLONE, *op. cit.*, p. 24.

Questo poema inedito, in esametri, è datato 1604 come il *Dimostrazione* e ciò convalida l'ipotesi secondo cui gli episodi desunti dalla *Liberata* rispondono alla logica di offrire un saggio pratico dell'arte di imitare. La conoscenza profonda del poema tassiano, sottoposto a vera e propria vivisezione in quegli stessi anni, mentre porta un contributo notevole alla creazione del *De Bello Hydruntyno*, gli serve a dimostrare non esservi di meglio per l'aspirante letterato, nel campo della produzione epica, della Gerusalemme del Tasso, realizzata pur essa, a mezzo di molte imitazioni.

La narrazione della conquista turca di Otranto, avvenuta nel 1480, si stempera in situazioni di evidente impronta tassiana; si ricordano, in particolare, il concilio dei diavoli del I libro, l'incontro di Rinaldo e Penea nel II, la morte del primo ad opera dell'amata nel libro IV.

Più vicine alla materia dell'Eneide, ma anche dell'Iliade, la descrizione di pareti e di scudi istoriati e la presentazione biografica di eroi con riferimenti alle loro imprese ed alla patria di provenienza.

Per la trama storica della vicenda, oltre alle personali suggestioni alimentate dalle ininterrotte incursioni turchesche in Terra d'Otranto, il d'Alessandro attinse certamente al Lagetto ed al Martiano<sup>67</sup>.

Appena la flotta turca avvista Otranto Acomat ne riceve relazione dettagliata dal saggio Orbilio:

Urbs antiqua satis circumdata moenibus altis  
Est salentinos inter pulcherrima campos  
Ad maris Adriaci fluctus in litore mollis  
Epirum contra, Hydruntum cui nomen adheret.

Plutone, irato contro i cristiani e i salentini, chiede ai notabili degli inferi di usare ogni loro potere per trattenere i Traci approfittando del fatto che le milizie aragonesi sono impegnate presso Siena. Assumendo l'aspetto di Maometto II la morte appare in sogno ad Acomat e lo sprona alla conquista di Otranto. Dopo le prime avvisaglie gli otrantini riparano le mura rincuorati dal vecchio Ladislao (De Marco).

Anche Idro, personificazione dell'omonimo fiume che lambisce Otranto, invoca l'intervento di Nettuno contro i legni nemici ma apprende che gli dei hanno altrimenti deciso e che la sorte d'Otranto è segnata:

---

<sup>67</sup> G. M. LAGGETTO, *Istoria della città di Otranto come fu presa da' Turchi, e martirizzati li suoi fedeli cittadini, e della sua recuperazione scritta da G. M. L. Patritio della medesima città* (1537); G. M. MARZIANO, *Successi dell'armata Turchesca nella città di Otranto nel 1480. Progressi dell'esercito et armata condottavi da Alfonso Duca di Calabria* scritti in lingua latina da Antonio de Ferrariis detto il Galateo, et tradotti in lingua volgare per l'Abbate G. M. M. d'Otranto. In Cupertino, per Bernardino Desa, 1583. Non è fuor di luogo ripetere che il Marziano contrabbandò l'opera sua come traduzione del galateano *De Bello Hydruntino* che non è stata ritrovata ma di cui esistono frammenti; cfr.: ZACCHINO, *Frammenti inediti del De Bello Hydruntino di A. De Ferrariis*, in *Studi su Antonio De Ferrariis Galateo*, Galatone 1970, pp. 79-89; A. LAPORTA, *Ancora un frammento del «De Bello Hydruntino» galateano*, in «La Zagaglia», XVI (1974), nn. 61-62, pp. 27-30.



Fata obstant, et vota Deum, quae perdere classem  
Invisam prohibent, et quis se opponere contra  
Audeat? et coeli irrevocabile flectere numen?

Il cristiano Rinaldo s'innamora della turca Penea e, col permesso del comandante Zurlo, accetta la sfida di Ormando e l'uccide. Infuria la battaglia in cui primeggia Zurlo e gli Otrantini resistono eroicamente ai bombardamenti invocando Cristo:

Concurrunt matres pavidae, et sublimibus astant  
Arcibus, et piceos ignes, et saxa per hostes  
Iactant militibus mixtae, innuptaeque puellae.  
Ast aliae, quae non audent comprehendere tela,  
Invalidique senes qui sacra templa frequentant  
Effunduntque preces, et scisso pectora crine  
Percutiunt, lacerantque genas atque unguibus ora,  
Atque humiles sic vota rogant: Rex maxime Regum,  
Optime Rex hominum, Divumque aeterna potestas.  
Velivoli ponti, et terrae, coelique Creator,  
Quem genus humanum ut redimas, tam magna voluntas [...]   
Nostra sit urbs victrix, hostes penitusque subacti.

Mentre Lifrone va in sogno ad Acomat per svelargli il punto più sguarnito delle mura, Oderico informa Zurlo dei piani turchi. Gli otrantini rifiutano sdegnosi l'offerta di resa proposta da Acomat. Nel corso di una isolata sortita l'ignaro Rinaldo affronta in duello l'amata Penea e ne viene ucciso; ella gli si rivela commossa prima che l'infelice spiri tra le sue braccia:

Nam magis ardoris Rinaldus viribus aeger  
Deficit, et tantum Peneae lumina flectit,  
Et dextram dextrae pro voce extendit inermem,  
Pacis signa ferens, ridentique ore cruentus,  
sorte sua laetans, anima sine mansit inanis.

Avvertito dalla Fama re Ferrante richiama il figlio Alfonso dall'assedio di Siena e lo spedisce a Otranto di cui la Vergine predice il recupero. Valorosi campioni tra cui D'Avalos, Paolo Cozzio, Marino Tomacelli, Marino Caracciolo, Matteo e Giulio Antonio Acquaviva, Troiano Spinelli, Mormile e Loffredo partono alla volta di Otranto. Qui i difensori fanno sapere ad Acomat la loro decisione unanime:

[...] et malle mori dixere sub armis  
Pro Christo, sanctaque fide, quam cedere sponte  
Nobiscum, aut aliquo coniungere foedera pacto.

I Turchi sferrano un attacco decisivo per prevenire l'arrivo degli aragonesi e penetrano in città. Nel furibondo corpo a corpo perdono la vita, tra gli altri, Zurlo e Penea; gli Otrantini restano alla mercè dei nemici:

Quocumque adspicias, currentes sanguine rivos  
 Hastasque, atque arcus fractos, et mortua passim  
 Corpora cernere erat. Thraces crudelia summo  
 Ora tenent conversa polo, credasque minari  
 Mortua adhuc: magnae ceu figant oscula matri  
 Christiadam haerebant facies, et pectora terris  
 Laeto humilique modo: tristes super astra quaerelae  
 Luctisoni gemitus, suspiriaque alta volabant.

Legato al mondo della *Liberata* è pure il poema *Hierosolymae Eversae*, pubblicato nel 1613, che, discostandosene quanto alla materia, è collocabile tra quelli che fanno parte di un unico ciclo per ragioni ideali; tra quei poemi, cioè, che trattano della conquista e distruzione di Gerusalemme, ad opera di Tito, nel 70 d.C.

Oltre al modello principale offerto dal Tasso, d'Alessandro non perde di vista gli esemplari classici di Omero e di Virgilio.

Ma, come in molti altri coevi, prevale in lui « un assillo si direbbe manieristico di scomporre la Gerusalemme, di ridurla ai suoi elementi e quasi ai precedenti e alle fonti e poi ricomporla e rifarla, talvolta in maniera tipica, anticipandone gli stessi personaggi e le stesse situazioni »<sup>68</sup>.

In quest'opera ricompaiono personaggi già noti (Alete, Penea), ritornano aggettivi e interi versi, sono ritessute trame e costruzioni che tradiscono, con la provenienza dal *De Bello Hydrintyno*, rifacimenti virgiliani e tassiani.

L'attacco, dal piglio sicuro e aggressivo, ripete quello più famoso di Virgilio e Tasso:

Arma cano Aeneadam, formidatumque profanis  
 Iudaeis Regem, primus qui venit ab oris  
 Hesperiae magnae Solymorum eversor in urbem...

Tito si accampa davanti a Gerusalemme e invia un'ambasceria. Dopo un concilio di diavoli le Furie eccitano alla guerra:

...et mille per artes  
 iras exercet monstrum.

Il popolo elegge Giovanni a suo duce e Simeone predice a Tito la caduta della città. Oldrisio soccombe in duello a Cestio che è amato dalla vergine Penea. I due eserciti si affrontano in battaglia senza esclusione di

---

<sup>68</sup> VARESE, *Il poema eroico*, in *Storia Lett. It.*, cit., p. 829.

colpi e subiscono perdite. Guidati dal fato avverso Cestio e Penea si scontrano in duello senza riconoscersi; Penea conforta gli ultimi istanti di vita dell'amato colpito:

Haec tua Penaea est, adeò quam diligis unam  
 Pars animae meliorque tuae sub vestibus atris,  
 Insolitisque armis, primum nam candida habebat,  
 Quae solitas vitrei fontis veniebat ad undas,  
 Sors inimica tibi invidit, fatumque malignum  
 Omnem spem rapuit, casu et te immersit acerbo.

Il mago Alete chiede aiuto in favore dei Giudei a Nettuno che glielo nega. A Gerusalemme infuria, frattanto, la fame e la peste miete vittime; Tito ne approfitta e fa circondare la città di macchine e torri. Un'inutile sortita di Giovanni per sorprendere gli assediati provoca zuffe furibonde. Comincia quindi la scalata della città; i Romani fanno carneficina di Giudei e appiccano il fuoco dappertutto. Tito risparmia la vita a Giovanni e a Simeone mentre le fiamme divorano Gerusalemme:

Nec talis Thebana fuit, troianaque clades  
 Utraque doctiloquis vatum celebrata Camaenis.  
 Et si forte licet flammis aequare futuris  
 Praesentes ignes, olim labentibus annis  
 Haec erit arsuri facies tristissima Mundi.

L'opera che diede maggior notorietà al d'Alessandro e che, pur in versi eroici, tratta di argomento diverso da quello sfruttatissimo della epopea gerusalemmitana, è *Academia Ociosorum*, epico libretto che celebra la genesi della nobile « ragunanza » partenopea istituita il 1611 dal Manso.

Dedicandolo al vicerè conte di Lemos, che fu assiduo frequentatore del sodalizio, il Nostro ne esalta l'opera benemerita di restauratore delle Lettere: « Politiore litteras jam diu silescentes ac ferme profugas, felicissimo adventu tuo, Principe Excellentissime, ad nos revocasti ».

Questo poemetto, come già rilevò il Rigillo, « è un lavoro notevole, non tanto per la forma che pure è elegante e corretta, né per la materia, l'eterno cibreo d'ingredienti classici, ma per l'occasione, e, soprattutto, perché dimostra la continuità di certi indirizzi cinquecenteschi nel Seicento »<sup>69</sup>.

Ma più che la struttura classicistica — comune agli altri poemi del d'Alessandro — va ricercato nell'operetta il senso politico dell'espedito escogitato per la fondazione dell'Accademia e il ruolo assegnato agli intellettuali dalla politica culturale del vicerè.

L'inizio è, al solito, solenne:

<sup>69</sup> RIGILLO, *op. cit.*, p. 424.

...dulcique Academia cantu  
 Dicatur, emeritum nomen cui clara dederunt  
 Ocia Parthenopes Phoebo et gratissima Musis.

Dopo l'invocazione rituale alla musa, il poeta si sorprende ad ammirare la dolce primavera napoletana, resa con versi di fattura classica in cui cogli ora un'eco virgiliana, ora una selva staziana, e perfino qualche emistichio di Claudiano.

A Giove che dall'Olimpo rimira la natura rifiorita s'appressa Minerva e lo supplica di far risorgere l'accademia da lei creata un tempo in Atene a sollievo dei mortali.

L'alato Mercurio reca il messaggio paterno al vicerè che prontamente dispone la convocazione di tutti gli « illustres clarae virtutis alumnos » per aggregarli in sodalizio.

Il Manso, che di lì a poco verrà proclamato principe, introduce i lavori e pronuncia un discorso nel quale, interpretando la volontà dell'assemblea, esprime ringraziamenti ossequiosi al sovrano e al vicerè.

L'intervento del Lemos — che si compiace di vedere, dopo tanto tempo, ritornata nel Regno una così salda concordia — ha un inequivoco significato politico in quanto delinea un nuovo tipo di rapporto tra l'autorità e gli esponenti della cultura e lo stesso rapporto codifica nel divieto ai sodali di disputare su questioni teologiche e su « cose appartenenti al pubblico governo ». Così il nuovo tipo di intellettuale proposto dalla strategia politica del Lemos, non solo viene corresponsabilizzato al consolidamento delle vecchie strutture feudali, ma — come osserva il Quondam<sup>70</sup> — si sentirà sollecitato ad affermare il proprio ingegno in una gara agonistica che gli richiederà un più partecipativo impegno pubblico.

Nel secondo libro si ha una panoramica dei più noti poeti meridionali, antichi e moderni, con un cenno speciale per Giuseppe Battista di Grottaglie.

Finalmente Adriana Basile, come le attricette dei moderni premi letterari, fa l'appello dei sodali, con lodi per tutti a cominciare dal Battista:

Talia percurrens oculis certissima vatum  
 Baptistae nomen perlegit Diva Basilis<sup>71</sup>.

<sup>70</sup> QUONDAM, *op. cit.*, p. 557.

<sup>71</sup> Questo cenno profetico al Battista non manca di destar stupore quando si pensi che il grottagliese (1610-1675) aveva appena tre anni alla data (1613) di pubblicazione di *Academia Ociosorum*. Osserva in proposito il Rigillo che di queste profezie nei poemi epici i poeti ne hanno sempre fatte, « essendo questo ritenuto come elemento prezioso, quasi essenziale del meraviglioso ». Per questa ragione egli crede che il cenno al Battista sia una profezia retrospettiva e presume che l'opera del D'Alessandro ebbe altre edizioni stante la necessità di darne copia ai nuovi associati i quali, specie se bambini o non nati ancora al tempo della fondazione dell'accademia, dovettero mostrarsi vaghi di conoscerne le origini. Sicché in una di quelle ristampe, coincidente forse con l'ingresso del Battista tra gli Oziosi, D'Alessandro avrebbe introdotto l'elogio detto dalla Basile e tale ristampa egli « volle coonestare col meraviglioso anacronismo della data del 1613, della prima edizione, per rendere quello stesso cenno più opportuno nella sua evocazione divinatoria ». Cfr.: M. RIGILLO, *La vita, i tempi e le opere di Giuseppe Battista*, in « Apulia », V (1914), pp. 158-9.

Restitit illa videns, nomenque tuetur amatum  
 Stans immota diu, loquitur dein talia secum:  
 Hic est nascentem proprio quem lacte nutriti  
 Ipsius teneris immulgens ubera labris?  
 Hic est quem fovi gremio grata oscula libans  
 Cui praecepta dedi numeris satis apta canendis?  
 Hic est cui Citharam Phoebus donavit eburnam  
 Et docuit pulsare chelyn, et tempora lauro  
 Praecinxit, qua se Reges decorantque Poetae?  
 Hic est carminibus toto qui notus in orbe  
 Poeta per ora virum volitans, plaudente Lycaeo?

Nel libro terzo, con una invenzione del tutto ignota alla poetica seicentesca, il d'Alessandro introduce l'Invidia, la quale, non tollerando la fama meritata dell'accademia, ne tenta con ogni mezzo la distruzione. Con un viaggio avventuroso e colorito attraverso le più note città europee, africane e asiatiche, la proterva scova l'Ignoranza, magra e ossuta abitatrice di una spelonca che divide con serpi ed altre bestie immonde. Essa viene persuasa a colpire l'accademia ma nulla può contro la vigile Minerva che sventa la perfida trama.

Il poemetto si conclude con una pomposa adunanza nel corso della quale il viceré invita il Capaccio a modulare un carme e quegli, che altro non desidera, dà di fiato alle trombe per inneggiare, con versi gonfi di antitesi e di figure retoriche, al gran padre Sebeto e alle fortune della neonata Accademia.

Nel 1627 il D'Alessandro aderì allo schieramento filo-marinista realizzato a Napoli all'apparire dell'*Occhiale* di Tommaso Stigliani non soltanto per propagandare la superiorità dell'Adone sui prodotti dell'epica tradizionale, bensì per sostenere la piena rispondenza del poema mariniano alle esigenze dell'età in nome di una netta contrapposizione al classicismo.

Alla vasta schiera dei vari Aleandri, Errico, Villani, Torcigliani, Lampugnani, Capponi, Barbazza, Gaudenzi, Gallacini, Argoli, Aprosio, che presero le difese dell'Adone per rintuzzare le irregolarità e i difetti segnalati dallo Stigliani, i critici letterari non associano il salentino d'Alessandro cui pure si deve una diligente e ponderosa apologia del Marino, scritta negli anni in cui divampava la polemica e rimasta inedita per mancanza di un editore o di un finanziatore.

Ebbe egli grandissima ammirazione per il poeta napoletano e per l'Adone che giudicò « poema eccellentissimo... da fare il terzo a l'Ariosto e al Tasso con il titolo " non plus ultra " ».

Giocando su una definizione di Antonio Basso che aveva chiamato « gran mare » il Marino, egli, da buon figlio del Seicento, si produce in elogi sperficati rapportando al cognome del poeta gli attributi classici riferiti al mare: alto, spazioso, profondo, come la dottrina e i meriti del Marino che, « autore e padre delle moderne poesie italiane », come il mare è agitato « dalle vane maldicenze e dalle opposizioni di molti ».

Nella prima delle due parti di cui consta la manoscritta *Risposta* il d'Alessandro confuta, punto per punto, l'*Occhiale*, difendendo quelle parti del-

l'Adone oggetto di accuse generali: la Favola, la Locuzione, la Sentenza e il Costume in ordine di qualità, e l'Introduzione, il Viluppo e lo Scioglimento in rapporto al quantum canonico previsto per l'epopea.

La sua posizione di sostenitore dell'imitazione<sup>72</sup> e la più che ventennale esperienza di collettore di fonti vengono ribadite nel capitolo XXII ove egli distingue opportunamente tra l'imitare e il rubare.

Un poeta dell'altezza del Marino, riprendendo immagini poetiche altrui, imita, non ruba, e ciò si osserva nell'Adone ove, imitando Tasso e Ariosto, si pone al loro livello, « con quelli gareggiando e quelli pareggiando ».

Tra le fonti dell'Adone estrapolate dal d'Alessandro ve ne sono riferibili al Ratto di Elena di Coluto, alle Metamorfosi e ai Fasti di Ovidio, alle Accademiche Lezioni del gesuita Strada, a Eliodoro, Virgilio, Catullo, per dire solo di alcuni.

Nella seconda parte d'Alessandro promette di astenersi dalle « salme piene di villania » che altri non ha risparmiato allo Stigliani: « et attenderrò con maggior diletto e beneficio del lettore alla difesa dei luoghi particolari fin alla fine dell'opera ».

Esaminando, canto per canto, le obiezioni esposte dal Materano e confutandone le sette tavole, d'Alessandro conclude il suo diletto viaggio « per l'ampio e spazioso mare dell'immortal Marino » dissociandosi dalle compiacenze edonistiche giustamente riprovate dagli ecclesiastici « al santo giudizio de' quali me e l'opera presente e le altre mie humilmente sottometto ».

Questa difesa dell'Adone — che il Borzelli giudicava meritevole di pubblicazione<sup>73</sup> — si colloca tra le numerose sincrone apologie del poema mariano che caratterizzarono in campo estetico l'offensiva innovatrice dei seicentisti contro i pretoriani della tradizione aristotelica.

È un lavoro erudito che controbatte puntualmente i rilievi denigratori con ricchezza di argomentazioni e, mentre illustra il poema, ne segnala le fonti senza perdere di vista le coeve difese dell'Adone.

4. - Le otto lettere inviate al senese Fabio Chigi, tra l'agosto 1635 e il novembre 1636, rispecchiano la seconda stagione letteraria del D'Alessandro cui certamente contribuì l'attiva presenza in Lecce del Micheli.

Le lettere, tutte datate da Galatone, segnano una svolta della mentalità cortigiana del galatonese che, in questo periodo, si è trasformata da laica in ecclesiastica, probabilmente, in vista del suo passaggio al sacerdozio.

I dedicatari dei suoi componimenti di questi anni, militano, difatti, nelle alte gerarchie della Chiesa, ed è naturale che la sua posizione di aspirante prete lo orienti, opportunisticamente, verso codesta categoria di mecenati.

---

<sup>72</sup> Nella difesa dell'Adone (1629), Parte I, Cap. XXII, D'Alessandro accenna a riletture della Gerusalemme successive alla *Dimostrazione* (1604): « Notai io nella mia adolescenza l'imitazione nel Goffredo del Tasso, ma copia maggiore di poi ho avvertito in quello ».

<sup>73</sup> BORZELLI, p. 7.

Il Chigi che sta per venire a Nardò, preceduto dalla fama di elegante poeta<sup>74</sup> e dalla ben nota tradizione letteraria familiare, rappresenta l'anello di congiunzione tra lui, D'Alessandro, e gli autorevoli prelati, e, altresì, il mezzo per affermare le proprie rinate ambizioni.

L'umiltà mielosa del Nostro<sup>75</sup>, è in realtà condizionata dalla fiducia di poter realizzare le proprie ambizioni poetiche: sicché nella speranza di eventuali edizioni, sottopone i propri scritti al giudizio del senese.

Le lettere, difatti, documentano l'ininterrotto invio, a mezzo del vicario Granafei e di occasionali corrieri concittadini, non solo delle pubblicazioni stampate a Lecce, bensì dei molti inediti in possesso del D'Alessandro: la *Difesa dell'Adone*, l'*Apologia per il De partu Virginis del Sannazaro*, nonché le più recenti fatiche costituite dal carne a S. Domenico, dal *Carmen lugubre* per il decesso del duca di Guardia, dal *De dignitate ac difficultate Latinae Poeseos*, dai due libri di panegirici e centoni, dalle *Adnotationes* alle Odi di Urbano VIII e relativa epistola dedicatoria.

Tuttavia, gli impegni maltesi e, quindi, germanici del Chigi vanificarono l'attesa della venuta di lui a Nardò e le speranze del D'Alessandro.

Nella biografia del Chigi, il Pollidori fa intendere che il futuro papa ebbe in grande considerazione il D'Alessandro e molto aggradì le opere e le lettere di lui, tanto che dalla Germania ne lamentò la morte con elegantissimi versi: « Tanto vero ab eo tempore in amore, ac pretio Iohannes Petrus ob egregias sui animi dotes a Chisio est habitus, ut non solum latina quaeque Opuscula, quae in dies adornare solebat, ipsius iudicio expendenda, ac corrigenda commiserit, ut liquet ex pluribus eiusdem Alexandri ad Fabium Epistolis, quas nos ex auctographis in selectissima Chisiorum Principum Bibliotheca Romae descripsimus, verum etiam defunctum elegantissimis versibus apud nos itidem MS servatis, vel ex ipsa Germania est prosequutus »<sup>76</sup>.

L'opinione del Pollidori viene, ora, ad essere confermata dal medesimo D'Alessandro, cui, nell'autunno del 1635, il Chigi aveva risposto con una « affettuosissima et elegantissima lettera latina », e con l'invio di propri versi.

Dal breve epistolario si apprende, altresì, di modesti favori chiesti al potente protettore per sè e per i propri congiunti: la definizione della propria promozione alla milizia ecclesiastica, la nomina a canonico del nipote *ex sorore*, Giulio Cesare Cardami, la licenza a ricevere la tonsura per i giovanissimi congiunti Domenico D'Alessandro e Donato Maria De Grais.

<sup>74</sup> « F. Chigi non professò altra poesia che la latina e compose anche toscaneamente. Ma comeché poco di lui trovisi nella famosa biblioteca della nobilissima casa Chigi, nondimeno v'è tanto e di tal peso, che io posso giudicar con franchezza, che egli, se continuato avesse, non avrebbe abbandonato la buona maniera, imperciocché alla scuola antica più che alla moderna inclinava »; cfr.: CRESCIMBENI, *op. cit.*, p. 155.

<sup>75</sup> Tra i molti componimenti che il D'Alessandro dedicò al Chigi si segnala il carne *Galatea* nel quale è descritta, con allusioni allegoriche e richiami virgiliani, l'esultanza di Nardò e Galatone per la nomina del senese alla cattedra neritina:

Noctes, atque dies te Neritos ardua saxis  
Terra antiqua potens armis, atque ubere glebae  
Teque vocant omnes, et gens tibi subdita supplex.

<sup>76</sup> Cfr.: *Vita Fabii Chisii...*, cit., p. 278.

Nell'ultima delle otto lettere, il D'Alessandro si offre di inviare al presule, per allietargli il soggiorno maltese, *La guerra de' turchi in Malta* di Natale Comite e l'edizione napoletana del *De Situ Iapigiae* del Galateo.

Le lettere si arrestano al 26 novembre 1636, ma è probabile che continuassero fino alla morte del D'Alessandro, se, come s'è avanti riferito, il Chigi volle onorare la memoria dell'amico, con poetico componimento, dalla lontana Germania.

In conclusione, il D'Alessandro fu un uomo del suo tempo; al pari dei contemporanei, ebbe la presunzione di contribuire alla nuova rinascenza letteraria auspicata dalle accademie, ma finì anch'egli, nell'ingranaggio di una oziosa e reciproca autoglorificazione, « all'ombra dell'autorità cortigiana che incoraggiò sempre queste inani esercitazioni retoriche per inveterata tradizione diplomatica di ogni tirannia ».

E quelle esercitazioni servirono, altresì, a distogliere le menti dalla drammatica realtà politica e sociale del viceregno che, neppure durante i sanguinosi fatti del 1647, strapparono una voce di protesta a questa turba di sonnacchiosi adulatori.

Sicché i propositi di restaurazione letteraria rimasero pia intenzione di un gregge belante che altro non desiderò se non di sedere nei cenacoli della rinomanza, ad alimentare quella che il Marti definì una « vasta associazione di mutuo incensamento »<sup>77</sup>.

Il D'Alessandro fu, dunque, un campione tipico di questa età, ché non gli fecero difetto né la cultura di marca umanistica, né una discreta dose di servilismo, sempre disposto a sfoggiare il proprio funambolismo retorico in occasione della morte di un personaggio autorevole o del conferimento di una onorificenza, o comunque, tutte le volte che gli fosse dato di esibire la propria vanità.

Queste qualità negative, non mettono in ombra, tuttavia, il teorico dell'imitazione e l'elegante e sicuro facitore di versi di marca virgiliana.

Il giorno in cui disporremo di un lavoro organico sul Seicento letterario salentino, ci accorgeremo, che rispetto ai più lodati comprovinciali (Bruni, Grandi, Battista, Materdona, Caraccio) la posizione del galatonese non sarà meno rilevante, forse proprio per quella sua non comune abilità di far vibrare la lira latina.

VITTORIO ZACCHINO

---

<sup>77</sup> P. MARTI, *Giuseppe Battista e i poeti salentini nel secolo XVII*, Trani 1903, p. 9.



## BIBLIOGRAFIA

L'attività poetica e filologica, edita e non, del d'Alessandro, occupa circa mezzo secolo e va dalla fine del Cinquecento al 1642.

Si propongono qui, in successione cronologica, i suoi scritti suddivisi in opere a stampa e inediti.

Opportuni rilievi e integrazioni consentiranno una lettura agevole ed esemplificativa di quella farraginoso ragnatela di schede imbastite con pedissequa ripetizioni e criteri antistorici da noti biografi ed eruditi municipalisti <sup>78</sup>.

## OPERE A STAMPA

1604

- 1) *Dimostrazione di luoghi tolti, et imitati in più autori dal Sig. Torquato Tasso nel Goffredo, ovvero Gierusalemme Liberata. Raccolti da Gio. Pietro D'Alessandro Dottor di Leggi. All'Illustrissimo Signor Don Girolamo De Monti Marchese di Corigliano.* In Napoli, Appresso Costantino Vitale 1604 <sup>79</sup>.

Precedono la dedica datata 12 marzo 1604, una « Vita del Signor Torquato Tasso » descritta dall'istesso Gio Pietro D'Alessandro, componimenti di Alessandro Scorrano, Carlo Bianco, Orazio Marini, una breve premessa sull'*ars imitandi*.

- 2) *Epitaffio* per il Tasso inserito nella « Vita » del medesimo <sup>80</sup>.
- 3) *Epigrammatum Liber.* In Napoli, Appresso Costantino Vitale 1604.

È legato col precedente ma ha frontespizio proprio, completo di note tipografiche e di dedica al marchese di Corigliano. Vi è aggiunta, in fine, una lettera scritta in Galatone il 5 marzo 1604 e diretta al consanguineo Cosimo Megha che dimorava in Napoli per studiarvi la Teologia. Lo prega di sorvegliare la stampa del libro « tanto più che dall'officina di Costantino Vitale, tipografo celeberrimo, di solito vengono stampati libri di bellissimo carattere ed esenti da errori ».

---

<sup>78</sup> Sarà sufficiente ricordare, tra i napoletani, E. D'AFFLITTO, *Memorie degli scrittori del Regno di Napoli*, Napoli 1782, vol. I; B. CHIOCCARELLO, *De illustribus scriptoribus*, Napoli 1780; G. M. MAZZUCHELLI, *Gli scrittori d'Italia cioè Notizie storiche e critiche intorno alle vite e agli scritti dei letterati italiani*, vol. I, Brescia 1753; F. NICOLINI, *op. cit.*; tra i salentini, G. B. LEZZI, *Vite di letterati salentini*, Ms 52 della Bibl. prov. di Lecce; A. FOSCARINI, *Chiari soggetti salentini* (raccolta di articoli pubblicati nel « Giornale del Popolo » di Lecce).

<sup>79</sup> Della seconda edizione che il Nicolini (*op. cit.*, p. 590) vuole realizzata a Padova il 1607, non abbiamo rinvenuto neppure un esemplare.

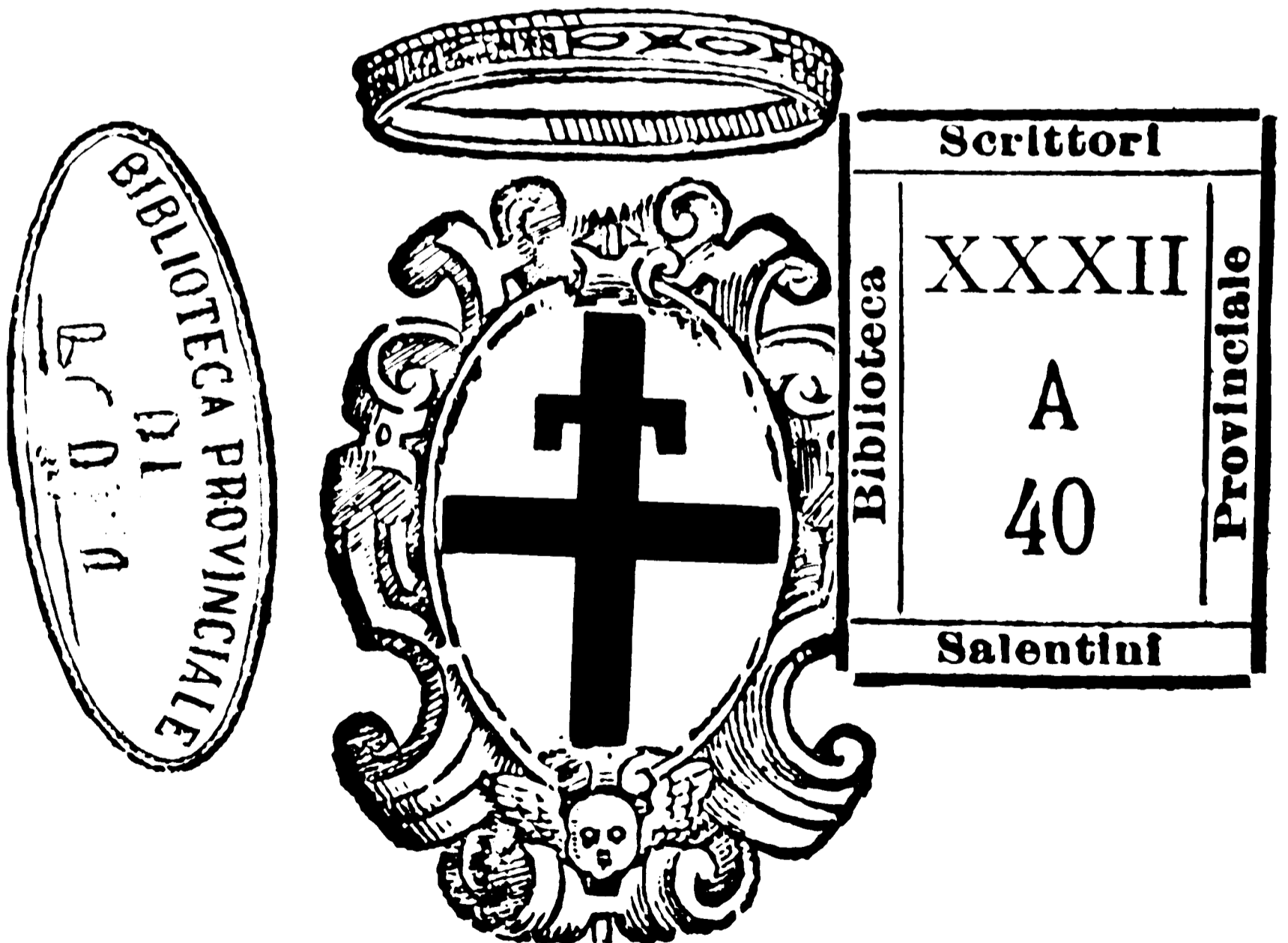
<sup>80</sup> Si legga in appendice, doc. n. 1.

**DIMOSTRAZIONE  
DI LVOGHI TOLTI,  
ET IMITATI IN PIV  
A V T O R I**

**DAL SIG. TORQVATO TASSO  
NEL GOFFREDO, OVERO  
GIERVSALEMME LIBERATA.**

Raccolti da Gio. PIETRO D'ALESSANDRO  
Dottor di Leggi.

ALL'ILLVSTRISSIMO SIGNOR  
DON GIROLAMO DE MONTI  
MARCHESE DI CORIGLIANO.



*In Napoli, Appresso Costantino Vitale. 1604.*

- 4) *Lamentum Beatae Mariae Virginis in morte Christi ex carminibus virgilianis cento.*

È in coda al predetto volume, legato insieme al *Dimostrazione* e allo *Epigrammatum Liber*. Anticipa la tecnica virtuosa di fabbricar centoni mediante i versi del mantovano; questo lamento, difatti, risulta composto con 40 versi dell'Eneide ed uno delle Egloghe.

1612

*Carmen* nella « Relazione » dei funerali di Margherita d'Asburgo celebrati in Napoli, scritta da Ottavio Caputo.

1613

- 1) *Hierosolymae Eversae Io. Petri De Alexandro iure consulti Galatei, et Academici Ociosi Libri decem. Ad illustrissimum Galeatum Franciscum Pinellum III. Acheruntiae Ducem, et Galatulae Marchionem. Neapoli, Ex Typographia Ioannis Baptistae Gargani, et Lucretij Nucci. M.DC.XIII.*

Precedono: la dedica al Pinelli, componimenti di Pietro Antonio de Magistris, Antonio Scorrano, Ascanio de Colellis, Paolo Portarelli, Gio. Antonio Parisi, Giovan Francesco Cardami, Carlo Pinto, Prospero Antonio Zizza, Francesco Di Pietro e gli argomenti dei dieci libri ridotti in versi dal coaccademico Prospero Antonio Zizza.

- 2) *Ioannis Petri Ab Alexandro I. C. Galatei Academici Ociosi. ACADEMIAE OCIOSORUM. Libri III. Ad Illustris. et Excellentis. D. D. Petrum Ferd. A Castro Lemensium Comitem, Regni Neap. Proregem; etc. Neapoli, Ex typographia Io: Baptistae Gargani, et Lucretij Nucci 1613.*

Precedono componimenti dei medesimi autori che figurano nella *Hierosolymae Eversae*.

1621

*Lis Coelo orta fuit cum Phoebus magna Gradivo.*

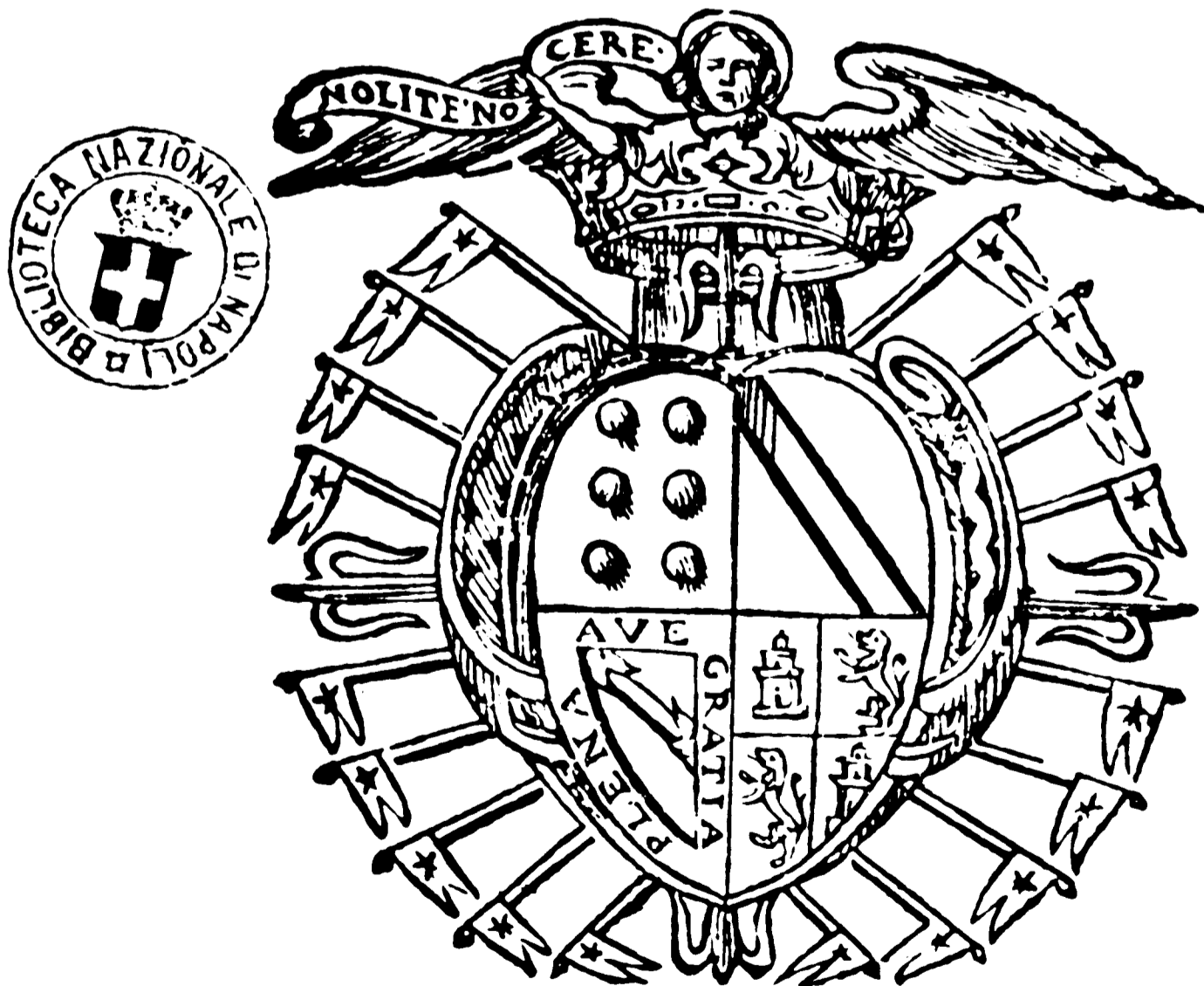
È un epigramma che fa parte della miscellanea di versi dal titolo: *Varii componimenti volgari, e latini. In lode dell'Illustriss. Signor Don Francesco Lanario, et Aragona hora duca di Carpignano, cavaliere dell'habito di Calatrava, e del Consiglio di Guerra di Sua Maestà Cattolica ne' Stati di Fiandra. Governator generale della Provincia di Terra d'Otranto, con la potestà ad modum belli. Raccolti da Giulio Cesare Grandi Gentil'huomo, Patritio, et Senator Romano. In Palermo, Per Decio Cirillo MDCXXI.*

IOANNIS PETRI  
 AB ALEXANDRO  
 I. C. GALATEI ACADEMICI  
 OCIOSI.

ACADEMIAE OCIOSORVM.  
 LIBRI III.

AD ILLUSTRIS. ET EXCELLENTIS. D.

D. PETRVM FERD.  
 A CASTRO  
 LEMENSIVM COMITEM,  
 REGNI NEAP. PROREGEM, &c.



NEAPOLI,  
 Ex Typographia Io: Baptistae Gargani, & Lucretij Nuccij 1613.  
 SUPERIORVM PERMISSV.

1634

*Discorsi intorno al Tancredi, poema eroico del Signor Ascanio Grandi. Al molto illustre Sig. Gio. Filippo Prato.* In Lecce, per Pietro Micheli, 1634, in 8, pp. 28.

È una delle edizioni micheliane non ritrovate sulla quale esistono opinioni molto contrastanti riassunte tutte dallo Scrimieri<sup>81</sup>. Del tutto arbitraria e fantasiosa l'affermazione relativa ad una ristampa dell'operetta dalessandriana avvenuta il medesimo anno ed inserita nelle *Apologiche Risposte* (non *Apologetiche Risposte*), di Agostino Sanpier di Negro, edite a Lecce giusto il 1634, dove vi sono appena tre versi del d'Alessandro. È degna di credito, invece, l'opinione in base alla quale il *Discorso* del d'Alessandro sarebbe stato pubblicato con altre due apologie del *Tancredi* dovute rispettivamente a Giovan Camillo Palma e al Sanpier di Negro. Ne accenna Ascanio Grandi nella decima delle sue *Egloghe Simboliche*<sup>82</sup> (« Primi quel d'Alessandro, il Negro, e 'l Palma »). Lo stesso d'Alessandro in una lettera del 6 novembre 1635 a Fabio Chigi ricorda questo suo scritto: « le n'invio qui inchiuso un altro foglio con un mio discorso poetico sopra il Tancredi poema toscano d'un gentil'huomo leccese, contro il quale s'erano armati diversi leterati e dopo veduti li miei scritti cessaro dalle loro maldicenze, come e da Roma e da Napoli s'ebbero fedeli avisi... »<sup>83</sup>.

— Tre versi a p. 7 di *Apologiche Risposte* di A. Sanpier di Negro<sup>84</sup>.

1635

- 1) GALATEA. *Ad Illustrissimum, & Rever. Dominum suum Dominum Fabium Chisium Episcopum Neritonensem.* Lycii, M.DC.XXXV. Ex typographia Petri Michaelis Burgundi<sup>85</sup>.
- 2) ROMA. *Ad Eminentissimum, & Rever. Dominum suum Dominum Franciscum Mariam Brancatium S. R. E. Tit. Sanctorum Apostolorum Cardinalem Amplissimum.* Lycii, M.DC.XXXV. Ex typographia Petri Michaelis Burgundi<sup>86</sup>.

<sup>81</sup> SCRIMIERI, *op. cit.*, pp. 14-16.

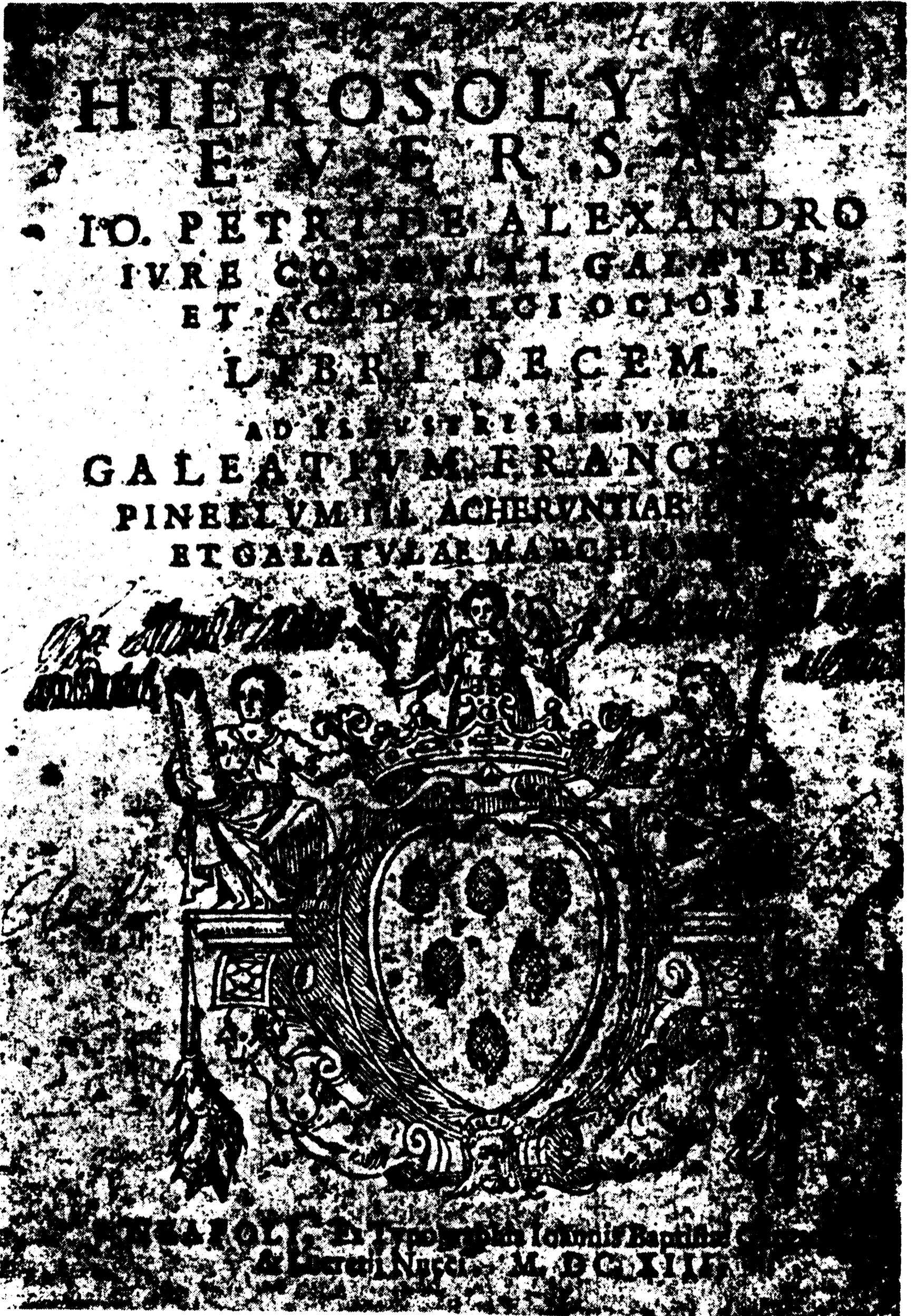
<sup>82</sup> A. GRANDI, *Egloghe Simboliche*, Lecce 1642, p. 193.

<sup>83</sup> Appendice, doc. n. 8. Scettico sull'esistenza di quest'opera, stante il silenzio del Toppi e del De Angelis, fu Apostolo Zeno il quale inclinò a crederla un'invenzione del Grandi; si veda, in proposito, G. FONTANINI, *Biblioteca dell'Eloquenza Italiana*, vol. I, Venezia 1753, pp. 331-2.

<sup>84</sup> Appendice, doc. n. 5.

<sup>85</sup> Cfr. SCRIMIERI, *cit.*, pp. 21-2.

<sup>86</sup> Cfr. SCRIMIERI, *cit.*, pp. 22-3.



1636

- 1) *Ad Eminentissimum, et Reverendiss. Dominum D. suum Antonium Barberinum S. R. E. Cardinalem Amplissimum. IO PETRI DE ALEXANDRO V. I. D. Galatei, & Academici Ociosi. ARNUS. Lycii, M.DC.XXXVI. Ex typographia Petri Michaelis* <sup>87</sup>.
- 2) *Ad Eminentissimum, et Reverendiss. Dominum D. suum Don Aloisium Caetanum. S. R. E. Cardinalem Amplissimum. IO: PETRI DE ALEXANDRO V. I. D. Galatei, & Academici Ociosi. PARNASSUS. Lycii, MDC. XXXVI. Ex typographia Petri Michaelis* <sup>88</sup>.
- 3) *Ad Illustrissimum, et Reverendissimum D. Dominum suum Don Caetanum Cossum Hydruntinum Archiepiscopum. Meritissimum. IO/PETRI ALEXANDRO V. I. D. GALATEI, Et Academici Ociosi. VIRGILIANUS CENTO. Lycii, Ex typographia Petri Michaelis Burgundi. 1636* <sup>89</sup>.
- 4) *Carmen Panegyricum de laudibus Ill. et Rev. D. Fabii Chisii, neritonensis episcopi. Lycii, apud Petrum Michaellem. 1636* <sup>90</sup>.

1638

*Ad Illustr.mum & Rev.mum Dominum D. Don Thomam Caracciolum Meritissimum Archiepiscopum Tarentinum. IO/PETRI DE ALEXANDRO V. I. D. Galatei, & Academici Ociosi Ex Virgilio CENTO. In promotione eiusdem illustrissimi, & Reverendissimi Domini ad Archiepiscopatum. Lycii, M.DC.XXXVIII. Ex typographia Petri Michaelis* <sup>91</sup>.

1639

*Cento Virgilianus et Panegyris in promotione Episcopatus liciensis ad illustrissimum D. Aloysium Pappacodum. M.DC.XXXIX* <sup>92</sup>.

1641

*Cento Virgilianus per la promozione al cardinalato e all'arcivescovato di Napoli di Ascanio Filomarino.*

Sarebbe compreso in una miscellanea edita in quella circostanza, al dire del Borzelli <sup>93</sup>.

<sup>87</sup> Cfr. SCRIMIERI, *cit.*, pp. 29-30.

<sup>88</sup> Cfr. SCRIMIERI, *cit.*, pp. 30-31.

<sup>89</sup> Cfr. SCRIMIERI, *cit.*, pp. 31-32.

<sup>90</sup> Cfr. SCRIMIERI, *cit.*, p. 32 (non ritrovato).

<sup>91</sup> Cfr. SCRIMIERI, *cit.*, pp. 45-46.

<sup>92</sup> CHIOCCARELLO, *op. cit.*, p. 345; SCRIMIERI, *cit.*, p. 50 (non ritrovato).

<sup>93</sup> BORZELLI, p. 3.

1642

*Cento Virgilianus et Panegyris ad ill. Hippolytum De Constantio in praesidatu Hydruntinae Ecclesiae. M.DC.XLII.*<sup>94</sup>.

## OPERE EDITE POSTUME

1709

*Io Thomasii Cavazza Juditium jubet librum adire.*

Edito il 1709 ad opera di Alessandro Tommaso Arcudi<sup>95</sup>.

1855

Dieci versi per lo stemma civico di Galatone che costituirebbero il primo emblema delle *Centurie*, opera nota al solo Girolamo Marciano<sup>96</sup>.

Fantasiose e prive di fondamento sono da ritenere le attribuzioni al d'Alessandro di un epigramma impresso nell'opera di F. A. Core, *Historia della Imagine miracolosa del Glorioso Crocifisso della Pietà*, Napoli 1625, e di alcuni esametri pubblicati in P. J. URSINO, *De successione feudorum*, Napoli 1639<sup>97</sup>.

## INEDITI

1604

*De Bello Hydruntino libri quinque.*

Ne esistono cinque copie manoscritte: due presso la Biblioteca Provinciale di Lecce (Mss. 28 e 346), tre presso quella di Avellino (Mss. 45, 67, 71).

Il ms. 67 sarebbe autografo poiché « ab ipsomet auctore conscriptus ». Appartenne a Pietro Pollidori dal quale passò a Michele Tafuri e quindi al fondo Tozzoli-Tafuri della biblioteca avellinese. Vi si

<sup>94</sup> CHIOCCARELLO, p. 345; SCRIMIERSI, p. 58.

<sup>95</sup> Sta in A. T. ARCUDI, *Galatina Letterata*, Genova 1709, p. 52. Cfr. doc. n. 3. Fu inviato col *Hierosolymae Eversae* nel 1613.

<sup>96</sup> Sta in G. MARCIANO, *Descrizione, origini e successi della provincia d'Otranto*, Napoli 1855, p. 488. Cfr. doc. n. 19.

<sup>97</sup> *Dizionario bio-bibliografico salentino*, Ms. posseduto dall'Archivio di Stato di Lecce, ad vocem.



legge una postilla di pugno del canonico Epifanio Megha<sup>98</sup> che accompagna l'invio al Pollidori di tredici versi del d'Alessandro nei quali è manifestata l'intenzione di proseguire il poema fino alla riconquista aragonese di Otranto.

Di codesta sua intenzione il d'Alessandro dava cenno al De Monti fin dal 1604 nella dedica del *Dimostrazione*<sup>99</sup>.

In cinque libri, di cui l'ultimo incompiuto, il *De Bello Hydruntino* è dedicato anche al marchese di Corigliano. Le più strane congetture su questo poema si devono al Pollidori, che si suppose millantasse il possesso dell'originale completo in 10 libri<sup>100</sup>, al Minieri-Riccio, che lo volgarizzò col titolo « I fatti della Guerra di Otranto »<sup>101</sup>, al Borzelli che attribuì al d'Alessandro l'intenzione di tradurre in italiano il poema, negli ultimi anni, « per renderla forse più popolare e più accetta ai suoi concittadini »<sup>102</sup>.

*Tredici versi* premessi al Ms. n. 67 della Bibl. Prov. di Avellino<sup>103</sup>.

prima del 1623

*Discorso sopra gli ultimi versi del 4° libro della Georgica di Vergilio*<sup>104</sup>.

1623

*Discorso sopra il sonetto del Tasso: O de' purpurei padri, e de l'impero*<sup>105</sup>.

<sup>98</sup> Il Megha, verseggiatore galatonese della seconda metà del '700 cui si devono alcune ottave del poema *Idriade*, lasciato dal nonno Francesco Antonio e posseduto dalla biblioteca provinciale di Lecce, scriveva in questi termini al Pollidori: « Il canonico Megha riverisce di netto cuore il signor Pietro Polidoro e le dice che dopo tanto voltare e rivoltare non ha potuto trovare se non questi pochi resti e sono del Dr. Gio. Pietro d'Alessandro conforme si può vedere che è scritto originale confrontandosi la sua mano con quello che V. S. tiene. Amico carissimo, da questo può vedere l'animo di sacrificio; se avesse trovato altro, altro le rimetteria; chi sa; impossibile non è, ma difficile rinvenire altri resti; quando non si può ogni azione è degna di scusa ».

<sup>99</sup> Nella dedica del *Dimostrazione* al De Monti si legge: « prenderò maggior animo di ridurre a fine la guerra d'Otranto in verso latino nella quale più anni mi sono affaticato ».

<sup>100</sup> Secondo una diceria riferita dal D'Afflitto (*op. cit.*, p. 209, n. b), il Pollidori avrebbe scritto all'abate De Angelis di possedere due manoscritti di cinque libri ciascuno del poema dalessandriano; da ciò si sarebbe dedotto che quegli avesse l'opera completa di 10 libri. Un chiarimento fu dato più tardi da Michele Tafuri che aveva acquistato l'originale in 5 libri appartenuto al Pollidori (*Opere*, I, p. 537, n. 2) che corrisponde al Ms. 67 della Biblioteca provinciale di Avellino.

<sup>101</sup> C. MINIERI-RICCIO, *Notizie biografiche e bibliografiche degli scrittori napoletani fioriti nel secolo XVII*, Milano 1875, p. 18.

<sup>102</sup> BORZELLI, *l. e p. citt.*

<sup>103</sup> Appendice, doc. n. 2.

<sup>104</sup> Se ne accenna nell'inedito *Discorso sopra il sonetto del Tasso « O de' purpurei padri e de l'impero »*.

<sup>105</sup> Appendice, doc. n. 4.

prima del 1628

*Commentaria super aliquibus libri Hierosolymae Liberatae Torquati Tassi.*

1628

*Commento alle Rime del Petrarca.*

Informa Cosimo Megha di essere stato impegnato in questo commento in una lettera che, relativa alla difesa dell'Adone, è datata da Galatone nel maggio, ma senza l'anno. Poiché l'Occhiale dello Stigliani era stato edito il 1627 e la difesa dalessandriana dell'Adone completata il 1629, è quasi certo che il Nostro attendesse il 1628 al commento delle rime petrarchesche.

1629

*Risposta alla prima censura dell'Occhiale del Cav. Stigliani con l'istess'ordine de Capitoli per difesa de l'Adone poema del Cav. Marino.*

Grosso volume in folio manoscritto compiuto nel 1629. È posseduto dalla Biblioteca dei Gerolamini di Napoli dove passò con la Libreria di Giuseppe Valletta<sup>106</sup>. Nome e cognome dell'autore sono ovunque stranamente cancellati e ciò spiega la catalogazione anonima che ne fece G. B. Vico: *Risposta allo Stigliani per l'Adone del Cav. Marino*. È suddiviso in due parti: la prima di ventisette capitoli, la seconda di venti.

Contrariamente a quanto affermato con superficialità dal De Angelis<sup>107</sup> e dal D'Afflitto<sup>108</sup> il d'Alessandro non spedì mai al Megha un proprio parere a favore del Marino né si premurò successivamente di rintuzzare le derisioni ottenute con una difesa del proprio parere più che dell'Adone, come ha creduto di recente perfino il Nicolini<sup>109</sup>. È invece vero che il Nostro fu esortato a difendere l'Adone dagli attacchi dello Stigliani dal concittadino Cosimo Megha che, dimorando in Roma per completare la propria formazione teologica, aveva probabilmente ascoltato il Marino ed orecchiato le voci polemiche suscitate dall'apparizione dell'Occhiale<sup>110</sup>. La lettera di risposta del d'Alessandro, tratta dalla manoscritta *Difesa*, dimostra l'inesattezza di quella affermazione:

« *L'autore al Dott. della S. T. Don Cosmo Megha. A Roma.  
Rispondo tardi alla gratissima lettera di V. S. del 10 d'Aprile pas-*

<sup>106</sup> E. MANDARINI, *I codici manoscritti della biblioteca Oratoriana di Napoli illustrati da E. M.*, Napoli-Roma 1897, pp. 297-8.

<sup>107</sup> DE ANGELIS, II, p. 34.

<sup>108</sup> D'AFFLITTO, pp. 207-9.

<sup>109</sup> NICOLINI, p. 592.

<sup>110</sup> Sull'intera questione cfr.: BORZELLI, p. 5.

sato scrittami, però non le sarà discara la tardanza, o più tosto la cagione di essa, poiché m'animava V. S. ch'io dovessi difendere l'Adone del Marino dall'opposizioni del Cav. Stigliani nel suo quarto occhiale, mentre col parere anche d'altri savi di cotesta città di Roma mi accertava che l'opposizioni predette più tosto malignità d'animo, che verità di dottrina contenessero, e con tutto ch'io mi trovassi molto occupato nello studio della legge e nel Comento delle Rime del Petrarca, pure per l'efficacissime ragioni da lei allegatemi deliberai far venire da Napoli l'Occhiale suddetto, però che in queste nostre parti non s'era intesa novella di tal'opera; l'ebbi sabato per mezzo di amici e consideratamente lessi e rilessi interamente e mi pare ch'ella e tanti altri dotti non si siano ingannati nell'opinione ch'hanno di esso Occhiale come io di breve farò vedere al mondo la verità intorno a questa nobil contesa, fra tanto le rendo infinite grazie per la memoria ch'ella tiene di me, che procura sempre l'onor mio... ».

1635-1636

Otto lettere a Mons. Fabio Chigi datate: 18.VIII.1635, 2.XI.1635, 6.XI.1635, 24.I.1636, 13.V.1636, 20.VI.1636, 27.IX.1636, 26.XI.1636.

1636

*De Suscepto in Patronum Regni Neapolitani Divo Dominico*<sup>111</sup>.

*In obitum Ill.mi Ducis Guardiae Carmen Lugubre*<sup>112</sup>.

Furono composti per altrettante manifestazioni pubbliche organizzate dall'Accademia degli Oziosi.

*Epigramma per l'arcivescovo di Otranto*<sup>113</sup>.

*Apologia per il Sannazaro de partu Virginis contro dello Scaligero nel 6° libro della sua poetica*<sup>114</sup>.

*Due libri di panegirici in verso latino*<sup>115</sup>.

*Centoni di versi di Vergilio a diversi personaggi*<sup>116</sup>.

*Delucidationi in odes Summi Pontificis Urbani VIII et notas Iulii Caesaris Capacci*<sup>117</sup>.

<sup>111</sup> Appendice, doc. n. 15.

<sup>112</sup> Appendice, doc. n. 16.

<sup>113</sup> Appendice, doc. n. 17.

<sup>114</sup> Ne parla nelle lettere riprodotte nel doc. n. 9.

<sup>115</sup> Ivi.

<sup>116</sup> Ivi.

<sup>117</sup> Ivi.

Era alquanto voluminosa; l'eventuale pubblicazione, nei progetti dell'autore, sarebbe stata preceduta dalle due epistole (che seguono) indirizzate al Pontefice e al Chigi.

*Sanctissimo Domino Nostro Urbano VIII Pontifici Maximo.*

Doveva costituire la dedica delle annotazioni dalessandriane alle Odi di Urbano VIII.

*De dignitate ac difficultate latinae poeseos.*

Questa epistola diretta al Chigi è stata da me rinvenuta nella Biblioteca Vaticana<sup>118</sup> e nell'Archivio vescovile di Nardò<sup>119</sup>. Il suo titolo ha una parziale variante (*De dignitate*, anziché *De praestantia* etc.) rispetto a quello ricordato da diversi autori compreso il Pollidori<sup>120</sup> che fu biografo del Chigi.

È strettamente connessa alla lettera diretta a Urbano VIII che tratta del medesimo argomento: le Annotazioni alle Odi del Barberini e il commento a quelle dedicato dal Capaccio.

Nella lettera del 27 settembre 1636 il d'Alessandro informa il Chigi di avere avuto l'idea di inviargliele nei mesi precedenti; corsa voce di una imminente venuta del prelado a Nardò, egli vi aveva temporaneamente soprasseduto sperando di presentargliele personalmente affinché le rivedesse in vista di una eventuale pubblicazione.

Privi di qualunque elemento che ne permetta la datazione sono i titoli di due inediti riportati da diversi<sup>121</sup>:

*Anagrammatum cum epigrammatis liber* (deformazione dell'*Epigrammatum liber* del 1604?) e

*De Rosario Beatae Virginis libri tres, elegiaco carmine.*

Con scarso discernimento qualcuno ha attribuito al Nostro opere dell'omonimo Pietrantonio D'Alessandro<sup>122</sup>, come l'inedito *Virtù e doni celesti con cui fu nobilitata l'anima della Vener. Suor Chiara d'Amato*, e viceversa<sup>123</sup>.

118 BIBL. VAT., *Codice Chigi* A-II-30, ff. 677-86.

119 ARCH. VESC. NARDÒ, Cart. A-11.

120 G. B. POLIDORI, *Vita Fabii Chisii*, cit., p. 305.

121 Tra gli altri: BORZELLI, p. 3; NICOLINI, p. 592.

122 FOSCARINI, *Chiari soggetti salentini*, dove ignora il chiarimento di M. Tafuri (*Opere*, I, p. 76, n. 4).

123 MINIERI-RICCIO, *Notizie*, p. e l. citt.

## A P P E N D I C E

## DOCUMENTI

## 1

## EPITAFFIO PER IL TASSO

Qui cecini Solymae crudeli abducta tiranno  
 Moenia (Romano iuncta trophaea iugo)  
 Romae obii. ut citius coeli super alta volarem  
 Astra mori poteram vix meliore loco,  
 Et quae Pontificum, Regumque amplectitur ossa  
 Dignatur cineres condere Roma meos.

dalla: « Vita del Signor Torquato Tasso descritta dall'istesso Gio. Pietro D'Alessandro », sta in *Dimostrazione di luoghi tolti, et imitati in più autori dal Sig. Torquato Tasso nel Goffredo, ovvero Gierusalemme Liberata*. In Napoli, Appresso Costantino Vitale. 1604.

## 2

Versi che lasciano intendere come il d'Alessandro si proponesse di portare a termine il *De Bello Hydruntino* (1604?):

Bella cano fama totum memorata per orbem  
 Moeniaque Hydrunti dirorum subita Thracum  
 Viribus atque eadem hostili ditone redempta  
 Sacrorum auxilio comitum regumque potentum.  
 Instrue tu vatem, meritas cum carmine vires,  
 Musa refer, tanto ut liceat superesse labori  
 At tu, quem decorant magnorum facta Parentum  
 Et genus antiquum meritis coelestibus ornat  
 At coelo extollunt propriae virtutis honores,  
 Hos laeta, generose, meos Hyeronime, versus  
 Excipe fronte, precor, Mentemque haud despice nostram  
 Olim teque tuosque canam, modo vita supersit;  
 Inquam tuas laudes, Musas Phoebumque monebo.

(Bibl. Prov. di Avellino, Ms. 67).

## 3

JO: THOMASII CAVAZZAE JUDITIUM JUBET LIBRUM ADIRE

Jo: Petrus de Alexandro Galateus

Desine parve liber prodire per ora virorum.  
 Non satis est votis te placuisse meis.  
 Difficile agnoscit sua crimina quilibet author;  
 Tam magnus proprii nominis extat amor.  
 Est opus ingenio prius ut meliore Cavazza  
 lauderis, tutus sic potes ire palam.  
 Vade igitur, tantum virum reverenter honora,  
 Erroresque tuos tollat ut ipse roga.  
 Pro me sumet onus te laeta fronte legendi,  
 ut sua nobilitas non dubitare sinit.  
 Huic te submitte et quidquid mandaverit ipse  
 tu facito, haud iudex doctior altior erit.  
 Fortunate liber, fortunatique labores,  
 Si norim tanto vos placuisse viro.

Da A. T. ARCUDI, *Galatina Letterata*, Genova MDCCIX, p. 52.

## 4

*Discorso sul sonetto del Tasso « O de' purpurei padri, e de l'impero »*

Illustrissimi Signori miei padroni osservandissimi Li Signori Academici Otiosi.

Nel fine del mio discorso sopra gli ultimi versi del 4° libro della georgica di vergilio, dove mostrai per l'otio ignobile, del quale ivi si fa mentione, intendersi le poesie da quello composte in sogetto d'agricoltura, mi riserbai dire alcune cose intorno al sonetto del Tasso ch'egli scrisse al cardinale Albano, il quale comencia O de' purpurei padri, e de l'impero.

Nel primo quaternario del quale così soggiunge a parlare il poeta: l'otio mio vile, e 'l mio squalore indegno / mira, e n'havrai pietade, o ch'io la spero. Nel quale luogo ho veduto alcuni dubitare, se per otio vile s'intenda alcuna sorte di poesia, ovvero l'otio istesso, nel quale si crede che stava immerso il poeta a tempo che compose detto sonetto, poichè era nella prigione in Ferrara, come dal primo terzetto si scorge più manifestamente, quando dice egli: e se non giunge a te dal carcer cieco / la voce mia.

E perciò ho inteso dirse d'altri doversi prendere in questo luogo l'otio non per la poesia, ma per la pigritia la quale gli caggionava il carcere e li travagli che in quello ordinariamente pativa; non di meno io tengo senza dubio alcuno che il Tasso in detto luogo ragionasse et intendesse della poesia; ma di quale spetie di poesia parlasse dirò più a basso, et accennerò prima d'onde io m'inducessi a pensare tutto ciò.

Socrate eccellentissimo filosofo, et avvezzo da più verdi anni a filosofare, quantunque poi prigioniero, non cessò mai d'andare investigando con

il suo intelletto singolare cose nuove e degne di tant'huomo nella filosofia; anzi dopo promulgata la capitale sentenza contro di lui continuò nell'istesso esercizio.

Si legge di Esopo filosofo, che nelle calamità e nelle miserie della dura servitù ancora avesse seguito di filosofare cose alte, come pria in libertà era solito di fare.

Il divino Boetio nella priggione compose opere degne di sommo et immortale grido e di lode eterna.

Ovidio relegato da Roma e d'Italia tutta nell'isola di ponto, dove gravato da mille mali e privato delle proprie facultà, pure con dolce armonia cantava per isfogare alle volte l'angoscioso pianto, i canti del quale hoggi di con somma meraviglia e suo honore perpetuo ascoltiamo noi et udiranno i posteri d'ogni età.

Quindi a ragione Vergilio nel 4° libro della Georgica introduce Orfeo, musico e poeta perfettissimo di suo tempo, che trovandosi presso a morte con la lira rendé soavissimo suono e con la lingua dolcissimo canto. Et Ovidio nel 5° delle Trasformazioni non induce Iapetide, che nell'ora, anzi nel ponto estremo della sua vita, essendo ferito mortalmente da Pattalo, suona la lira e canta piacevolmente:

Et laevo matronam tempore fixit.  
Concidit, et digitis morientibus ille retentat  
fila lyre, casuque canit mirabile carmen

dice egli. Anzi dopo morte nelle campi elisij sono indotti dalli poeti, che cantassero e sonassero i già morti musici poeti. Esempio n'habbiamo nel 6° libro de l'Eneide del platonico Vergilio, il quale così favella d'Orfeo morto già anni e secoli prima:

Nec non threicius longa cum veste sacerdos  
obloquitur numeris septem discrimina vocum,  
jamque eadem digitis, iam pectine pulsat eburno.

Et è da credere che non a caso, ma con maturo giuditio, fusse ciò affermato da poeti, i quali essendo fideli cancellieri e segretarii maggiori de la natura, sanno molto bene non distorcersi mai dal suo lodato camino uno bello spirto che coverto de mortali membra e caduche spoglie s'è essercitato nelli lodevoli studij e nelle preggiate scienze per qualsivoglia sinistro avvenimento e maggiormente ciò han dimostrato esser vero appresso di coloro i quali s'hanno versato nella poesia per l'esempi di sopra. Anzi i rustici villani, l'audaci marinai, e l'affacendati servi, et i travagliati soldati nelle loro fatiche e pericoli di guerra, sogliono essercitarsi nel canto per alleviamento de loro pesi e per dare alcuna quiete all'animo agitato a guisa di nave in mezo del mare da contrarii venti, perciò di questi e de loro canti parlando Ovidio nel primo libro de Tristi dice:

Hoc est cur cantet vinctus quoque compede fossor  
in docili numero quem grave mollit opus,  
Cantat, et innitens limosa pronus arena  
adverso tardam qui trahit amne ratem.

Quique refert pariter lentos ad pectora remos  
 in numerum pulsa brachia versat aqua,  
 fessus ut incubuit baculo, saxoque resedit  
 pastor arundineo carmine mulcet oves.  
 Cantantis pariter, pariter data pensa trahentis  
 fallitur ancilla, decipiturque labor.  
 fertur et abducta Briseide tristis Achillis  
 Haenonia curas attenuasse lyra.

Il quale fatto d'Achille qui accennato da Ovidio più lungamente si narra da Homero nel primo libro de l'Iliade. Ma che dico io! l'uccelli istessi avvezzi a cantare non cessano appropinquandosegli l'ora del morire, ne fa fede Ovidio in una sua delle lettere heroiche parlando del cigno che cantando muore dicendo:

Sic ubi fata vocant udis abiectus in herbis  
 ad vada Maenandri concinit albus dolor.

E Progne e Filomena non addolciscono i loro passati guai, e le dogliose noie con il garrire e con il cantare temperano! dicalo il Tasso istesso, il quale così parla alla duchessa di Ferrara in un suo sonetto nella prima parte delle rime nell'uno e nell'altro ternario, non tralasciando ancora di far mentione del già detto cigno:

Però se progne tra' boschi, e filomena  
 suonan dolci lamenti, e dolce s'ode  
 la sua morte cantar canoro cigno,  
 qual fortuna o qual caso aspro, e maligno  
 mi vieta pur, che raddolcir mia pena  
 non possa a l'armonia de la tua lode!

Gli innamorati di mortali bellezze non lasciano d'amare giamai la cosa amata oppongasegli qualsivoglia intoppo et avversità al'incontro, o essiglio, o altro travaglio. Ecco il poeta innamorato come chiaramente dimostra la sua assenza non poterlo giamai levare da l'amore di madama Laura:

Po ben puoi tu portartene la scorza  
 di me con tue possenti e rapid'onde:  
 ma lo spirto ch'ind'entro si nasconde  
 non cura nè di tua, nè d'altrui forza.  
 Io qual senz'alternar poggia con orza  
 dritto per l'aure al suo desir seconde  
 battendo l'ali verso l'auree fronde  
 l'acqua, e 'l vento e la vela e i remi sforza.

e poi

Tu te ne vai co 'l mio mortal su 'l corno  
 l'altro coverto d'amorose piume  
 torna volando al suo dolce soggiorno.



E Didone benché fugitiva e forastiera e travagliata a provvedersi di una nuova città, innamoratasi d'Enea, come vien descritta da Vergilio nel 4° libro di l'Eneide, che non possa dimenticarsi di quello?

At regina gravi iam dudum saucia cura  
vulnus alit venis, et coelo carpitur igni,  
multa viri virtus. animo, multusque recursat  
gentis honos, haerent infixi pectore vultus,  
verbaque nec placidam membris dat cura quietem.

Da tali considerazioni si deve giudicare fermamente che il Tasso, vero filosofo e gravissimo poeta et affettionatissimo amatore della virtù e dell'honore, intender voglia in questo luogo della poesia e non de l'otio pigro, di tanto huomo indegno; poiché da più teneri anni ammaestrato nelle schuole d'Apolline, delle Muse e di Minerva, non potea già dimenticarsi de i loro studij quantunque prigioniero. E chiamasi otio la poesia metaforicamente o translativamente o per la figura methonimia, a causa che l'otio è produttore delli poetichi componimenti come nell'altro mio discorso sopra Vergilio dimostrai, che però meritamente diceva Ovidio nel primo de Tristi

Carmina secessum scribentis et otia quaerunt

e altrove

Sunt etenim vacuae carmina mentis opus.

Che il Tasso poi etiam dio che in prigione dimorando non cessasse mai dal comporre, oltre che ne fan fede mille sue compositioni, così ne rende testimonianza il cavalier Caro in uno sonetto che al Tasso prigioniero inviò:

felice prigionier, prigion beata,  
onde escon parti così nuovi e altieri.

Ma per qual caggione chiama otio vile la poesia il poeta in quello luogo, poiché egli stesso nel fine del suo Rinaldo nella stanza 90 tanto di quella si pregiava, anzi l'antipose allo studio delle leggi così dicendo:

Così scherzando io risonar già fea  
di Rinaldo gli ardori e i dolci affanni  
all'hor che ad altri studi il dì togliea  
nel quarto lustro ancor de' miei verdi anni,  
ad altri studi, onde poi speme havea  
di ristorar d'avversa sorte i danni;  
pigrati studi, dal cui pondo oppresso,  
giaccio ignoto ad altri, grave a me stesso.

E per la poesia poi nella stanza 91 si promette nome e terno e fama immortale. Dirò dunque che secondo la più comune opinione la quale fu prima di Marco Tullio nel suo perfetto Oratore, tre sono li caratteri o l'idee o le forme che dir vogliamo de l'oratione o delo stilo di dire; cioè alta la prima, mediocre la seconda, et humile la terza, nelle quali tre forme di dire nelle sue poesie fu mirabilissimo di comune grido il mantoano poeta, nella sua

Eneide quanto alla sublime, e nella Georgica quanto alla mediocre, nella Bucolica poi quanto a l'humile, e tutto ciò volle egli significare nel principio de l'Eneide quando disse:

Ille ego qui quondam gracili modulatus avena  
Carmen, et egressus sylvis vicina coegi.  
Ut quamvis avido parerent arva colono  
gratum opus agricolis: ac nunc horrentia Martis  
Arma virumque cano.

L'istesso volle dinotare il Tasso nella 2<sup>a</sup> stanza del Rinaldo dicendo:

Musa, che in rozzo stil meco sovente  
humil cantasti le mie fiamme accese  
si che stando le selve al suono intente  
echo a ridir l'amato nome apprese,  
hor che adopra maggior suono la mente,  
et audace m'accingo ad altre imprese.

E poi

forse un giorno ardirai de' chiari pregi  
del gran Luigi estense ornar mie carte.

Pertanto si potrebbe dire che parlasse il Tasso in questo sonetto de la poesia fondata su l'humile carattere e nel più basso stilo, e di questo modo, a rispetto delli duo altri, sublime e mediocre, si può dire il terzo vile. O pur diciamo che, dividendosi la poesia in epica o heroica, in dragmatica o tragica, et in melica o lirica, de' quali è la minore la melica o lirica, di essa qui s'intendesse, poiché a rispetto de l'epica e della tragica puossi chiamare vile poesia la lirica, come quella che sempre quasi e lo più delle volte contiene sogetti più bassi di quelli che trattano l'epica e la tragica; non niego però che la lirica alcune volte contenga sogetti gravi et heroici, come veggiamo in Pindaro, in Horatio, nel Petrarca e nelli sonetti del Tasso, e nell'epigrammi di valenti poeti, già che li sonetti e l'epigrammi giacciono sotto la melica o lirica poesia come affermano coloro che de poetica scrivono. E che questo fusse il pensiero del Tasso si può anco più agevolmente cavare da quel ch'egli stesso dice nel sonetto che da la prigione mandò al Duca di Mantoa, et è nella 2<sup>a</sup> parte delle sue rime, dicendo egli

Chiaro Goglielmo io prigioniero et egro  
languisco a' piè del nobile Helicon  
e 'ncima la bramata alta corona  
veggo: ma non però lasso m'allegro.

Ecco come stando egli nella prigione dice dimorare in piè d'Helicon, cioè attendendo alli lirici componimenti, e chi vede in cima l'alta corona che s'attribuisse per l'epica poesia perché in vero a comporre un poema heroico, per la profondità, per la lunghezza e per le varietà delle cose e delli concetti non è opera di prigionieri: ma più quiete, maggior otio e più efficace tranquillità d'animo ricerca questo, egli medesimo più apertamente dimostrò dalla

istessa prigionia alla duchessa di Ferrara nell'infrascritto sonetto ch'è nella prima parte delle sue rime:

Alma real, che per leggiadro velo  
splendi qual per cristallo il sol traluce,  
e gli occhi, e 'l volto adorno hai dela luce  
ond'è sì luminoso il quarto cielo,

Tu cui lega amoroso e casto zelo  
qual perla in auro al glorioso duce  
pregalo, che mi tragga ove il sol luce  
da l'otio oscuro, in cui sol torpo e gelo.

Che il cor di doglia ingombro, e di sospetto  
s'ange penoso, e si distempra in pianto,  
e teme il morir no, ma il lungo scempio.

La prigion apri, e le mie labra al canto  
i nodi sciogli, en dolce nodo astretto  
io sciorrò di Goffredo il voto al tempio.

Nel quale sonetto chiama otio oscuro quel che nel nostro sonetto chiama otio vile, e dimanda la liberta dalle carceri per poter finire il poema heroico cioè il Goffredo. Né tralascio di dire che ad imitatione di Vergilio vien detta dal Tasso otio vile la poesia, poichè nel fine del 4° libro della Georgica da quello vien dato nome d'otio ignobile alla poesia. Anzi in un altro sonetto che scrisse a Domenico Veniero, il quale comincia

Siede Veniero il perso, o muove guerra,

nell'ultimo ternario così si serve del'istesse parole di Vergilio:

pur l'otio ignobil mio tall'hor consolo  
come piace ad Amore, e s'ei m'accenna  
scherzo, e li scherzi sol canto di Marte.

Et in questo luogo al Veniero, come ho detto, chiama otio ignobile la sua poesia lirica et accenna quella essere gioco, non senza imitare Ovidio che delle sue amorse poesie parlando disse

tenerorum lusor amorum

Ma come la poesia fusse e si possa domandare giuoco me rimetto a quello che il Tasso ne dice nel 2° dialogo del gioco nel Consaga. E si come Vergilio in una sua egloga accennò anco la poesia nobile quando disse non est ignobile carmen così ancora il Tasso suo imitatore in quello sonetto che scrive alla sua donna et incomincia « All'hor che ne i miei spirti intepidissi », nell'ultimo quaternario della nobile poesia parlando dice « scorno n'hebbi e non preggio, e basso e fioco / garrir non chiaro e nobil carne udissi ».

Dalle quali imitationi mi si porgerebbe materia di dire alcuna cosella intorno ad essa imitatione ma per hora dirò solamente con il Vida nel 2° libro della poetica, che l'imitatione è permessa liberamente al poeta, tanto più s'i-

mitasse in altra lingua che di colui il quale viene ad essere imitato, i versi del quale sono questi:

Non minor est adeo virtus si te audit Apollo  
Inventa Argivuum in patriam convertere vocem;  
quam si tute aliquid intactum inveneris ante

riserbandomi dirne un giorno più a lungo sopra l'infrascritti versi d'Horatio che sono nella sua poetica, dove è luogo più a proposito

publica materies privati iuris erit, si  
nec circa vilem, patulumque moraberis orbem.

Fra questo fò fine, e senza fine alli ricevitori illustrissimi bacio le mani con molta riverenza, e di tutto cuore mi l'offero.

Di Galatone a 22 di gennaio 1623.

Devotissimo affetionatissimo servidore  
Gio Pietro d'Alesandro Academico Otioso

Bibl. Naz. di Napoli, Ms. XIII, B. 3.

## 5

### IO. PETRI DE ALEXANDRO

J. C. & Academici Otiosi

Tancredum Grandis dum tu Augustine tueris  
Semper Tancredi, semper tua gloria vivet:  
Tam bene, tam docte, pugnancia scripta refellis.

da A. SANPIER DI NEGRO, *Apologiche Risposte*, Lecce 1634, p. 6.

## 6

Ill.mo e Rev.mo,  
Fra molti e molti li quali con ragione si sono allegrati con V. S. ill.ma per la sua promotione al vescovado di Nardò, vedendosi già maggiormente agevolata la strada alli più grandi onori che ella per le sue singolari virtù merita, io, benché da Lei ne anche di nome conosciuto, mi sono al pari d'ogn'altro grandemente rallegrato; poichè havendo esercitato diversi ufficii per tutti quasi i luoghi della sua diocesi, particolarmente di governatore di Nardò, Galatone e Copertino, sapevo bene quanto era necessario in essi un prelado quale è la persona di V. S. ill.ma e rev.ma, e qualunque io mi sia, ho voluto quantunque arditamente palesarle questa mia contentezza; anzi se bene occupato sempre nello studio delle leggi, non havendo mai tralasciato quello delle lettere, e della poesia latina, cristianamente però di quella

servendomi, ho preso animo, confidato alla sua gentilezza et humanità, d'accennare con l'inchiusi versi un poco del molto che di lei e delle sue doti dire si potrebbe, riserbandomi in altro tempo dirne assai più con l'aggiuto divino; con assai lieta et opportuna occasione intanto la supplico a restar servita di ricevere in buona parte questa mia buona volontà e sincerità d'animo, rivolto ad onorare sempre e riverire V. S. ill.ma e rev.ma alle benigne gratie della quale mi raccomando dedicandomele perpetuo servitore e fandole umilissima riverenza Le prego da N. Signore ogni colmo di bene, ed intiera felicità.

Di Galatone 18 agosto 1635.

Di V. S. ill.ma e rev.ma devotissimo servitore Gio: Pietro D'Alessandro.

7

Ill.mo e Rev.mo,

Se non sono stato dei primi ad allegrarmi con V. S. ill.ma e rev.ma della sua promotione al vescovado di Nardò, almeno non fui io l'ultimo a fare l'obbligo mio, e con lettera, e con versi latini sin dal mese di agosto passato, e benché mi sia confidato a persona amica in Napoli, dalla quale hebbi aviso che avesse dirizzato a V. S. ill.ma e rev.ma il mio piego continente la lettera, e tre fogli della mia *Galatea* per mezzo sicurissimo, tuttavolta alla fine mi sono avveduto non senza rammaricarmi, non haver ella ricevuto se non il foglio del Signor Vicario suo generale mandatole, al quale io per lui stesso dato havea. Resto si bene in parte consolato a non esserle stato discaro ad avere io ardito accennare in verso il poco del molto, che di lei s'havrebbe potuto dire, siccome il detto signor vicario mi fece intendere col rev.do arciprete di qui. Hora torno a dire in brieve il contento grande, e mio, e di tutti per la sua honorevolissima promotione a beneficio comune di tutta la sua diocesi, alla quale quanto era necessario d'havere V. S. ill.ma e rev.ma per prelato, io forse meglio d'ogn'altro il sò, havendo havuto il governo di tutte quasi le terre d'essa, et in particolare di Nardò. Me l'offriva intanto come fò al presente per suo perpetuo servidore, e divotissimo creato pregandolo ad accettare la mia servitù. che a gratia singolare la riputarò sperando massime d'esserle suddito, e trovo naturale per il breve apostolico l'anno passato spedito ad essere *io promosso al sacerdotio*, benché indegnamente per sodisfare *ad un mio voto* quando però ella così restarà servita tanto più che v'è la dispensa di S. Santità per l'irregolarità forse incorse nell'uffici da me esercitati e nell'avvocare ancora, e se bene hebbe il foglio dal Signor Vicario, ne l'invio un altro qui inchiuso col *panegirico* da me già composto in lode del Signor Card.le *Brancaccio* supplicandola a riceverli piacevolmente come cosa del suo aff.mo servo. Si daranno hor hora in luce due altri panegirici in lode delli Signori E.mi Carl.li *Antonio Barberino* e *D. Luigi Gaetano*. Stampati li farò vedere uno doppo l'altro a V. S. ill.ma e rev.ma che non concedendomisi riverirla di presenza, almeno goderò che le mie coselle venessero nelle su mani. Con che da qui humilissimamente me l'inchino, e le prego dal Signore lunghissima vita, con salute et ogni colmo di bene maggiore.

Di Galatone li 2 9bre 1635. Di V. S. ill.ma e rev.ma servidore devotissimo Gio: Pietro D'Alessandro.

## 8

Ill.mo e rev.mo,

Bastava a me et a mio sommo honore recava, che nella fronte del breve panegirico da me composto in picciola sorte delle lodi di V. S. ill.ma e rev.ma sofferisse ella per sua gentilezza et humanità esser letto il mio nome acciò sapesse ogn'uno ch'io sia suo devoto servidore, e questo era il mio intento. Hora di più mi veggo da lei, per l'innata sua benignità e generosità honorato con la sua affettuosissima et elegantissima lettera latina oltre il mio merito, e maggiormente havendomi fatto degno di leggere li suoi legiadri et eruditissimi versi da lei composti in materia della peste divoratrice quasi di città intere d'Italia, ne quali ha voluto ella garreggiare, anzi superare Lucretio ne libri della natura delle cose, et Ovidio nelle trasformationi in simili discretioni di contagione, quantunque et Homero et Tucidide antichi scrittori greci quelli havessero imitato. Per lo ché confuso et obligatissimo per tanti honori di V. S. ill.ma e rev.ma ricevuti non so che dire divenuto quasi un novello Harpocrate, goderò sibene tra me stesso per essere stata gradita da lei la mia servitù e con ogni humiltà la supplico se in alcuno suo servizio mi conoscerà atto a restare servita di comandarmi, che maggior contento non potrò havere. Col passato l'inviai il *panegirico in lode dell'E.mo Cardinal Brancaccio* e dubitando che per si lungo spatio di strada non si smarrisse, le n'invio qui inchiuso un altro foglio con uno mio discorso poetico sopra il *Tancredi poema toscano* d'un gentil'huomo leccese, contro il quale s'erano armati diversi leterati e dopo veduti li miei scritti cessaro dalle loro maldicenze, come e da Roma e da Napoli s'ebbero fedeli avisi, le piacerà quando havrà alcun hora d'otio a' vederli, come coselle del suo divotissimo creato, e così comandando ne le farò vedere de l'altre, sin'a tanto che Nostro Signore ci farà gratia della sua presentia tanto desiderata da tutta la sua diocesi, e facendo umilissima riverenza a V. S. ill.ma e rev.ma, le prego dal Cielo ogni colmo di vero bene, et esaltatione a maggiore stato.

Di Galatone li 6 di 9bre 1635.

Di V. S. ill.ma e rev.ma obligatissimo servidore Gio: Pietro D'Alessandro.

## 9

Ill.mo e Rev.mo,

Scrissi a V. S. Ill.ma e Rev.ma due lettere nel principio di novembre passato, una per mezzo di D. Sigismondo D'Andrea mio compatriota studente in Napoli, l'altra per il suo general Vicario, e giunti con quelle l'inviai un panegirico in verso latino da me composto in lode dell'E.mo Signor Card.le

Brancaccio, et un discorso per *il Tancredi* poema eroico del Signor Ascanio Grandi, e quantunque fussero stati molto graditi dal Signor Card.le li miei versi, come con una sua affettuosissima lettera mi avisò, desideravo nondimeno per maggiore consolatione, che fossero piaciuti a' lei come a mio carissimo padrone; ne havendo saputo darmi ragguaglio il Signor Vicario se V. S. ill.ma e rev.ma l'havesse ricevuti havendolo di ciò più volte domandato, son rimasto in dubbio se li fussero capitati, o nò, ne poco turbato di mente. Con tuttociò ho voluto al presente inviarle l'inchiuso *Centone* di versi di Virgilio da me composto questi giorni in honoranza del Signor Arcivescovo d'Otranto, mentre la prima volta fu ricevuto nella sua diocesi, con l'occasione che lo stesso Virgilio me ne diede in far menzione di C. Cosso, dal quale la famiglia d'esso Signor Arcivescovo pretende havere l'origine. Di questo modo di poetare difficilissimo e perciò da pochi usato molte volte m'ho servito in soggetti gravissimi, et oltre a questo ne vanno altri miei centoni impressi, et alcuni a' penna l'ho appo di me. In segno della mia oservanza e della molto divotione verso di lei, non sò per hora far altro. La supplico con ogni humiltà a' restare servita di leggerlo, quando da più gravi affari, e da maggiori studi se le concederà alcun' hora di tempo, con farmi degno d'alcuno suo comandamento per assicurarmi che non le sia discara la mia servitù. Invio inchiuso memoriale per il clerico Giulio Cesare Cardamio mio nipote di sorella, et oltre che è gentil'huomo, e giovine virtuoso, e di buonissima vita, e d'ottimi costumi la supplico a' farli la gratia di che si supplica V. S. Ill.ma e Rev.ma e d'haverlo anco per l'avvenire raccomandato succedendo ad vacare alcuno canonicato in questa sua chiesa collegiata di Galatone per poter vivere conforme la sua conditione, e pregare sua D.M. per la salute di lei, et esaltatione a maggior stato, et io so le n'havrò obbligo della vita stessa.

Il Signor Vicario Generale è mio molto caro, e del continuo tratto con esso lui causa di questa mia Università, della quale sono consultore, e d'altri clientoli ancora, però per degni rispetti, li quali a buon fine taccio, la prego a piacerle occorrendo di scrivermi alcuna volta dirigere le sue lettere al Signor D. Ascanio Turamini, Auditore del Signor Nuncio di Napoli che il mio compatriota le pigliarà da quello, e l'inviarà a me, e per l'amor di Dio non non (sic) m'attribuisca ciò ad alcuna presuntione, ma al vero zelo che ho dell'onore della riputatione et il tutto la prego confidentemente da fedele suo creato, che sia appo e con lei medesima, et a' V. S. ill.ma e rev.ma m'inchino con ogni humiltà et honorata riverenza, e le prego dal Cielo lunghissima vita con salute et ogni desiderato bene.

Di Galatone li 24 di gennaio 1636. Di V. S. ill.ma e rev.ma Divotissimo servidore Gio: Pietro D'Alessandro.

Ill.mo e Rev.mo,  
Hebbi dal Signor Vicario di V. S. ill.ma e rev.ma la gratia ò dispensatione dell'interstitii, acciò il Giulio Cesare Cardamio mio nipote potesse essere or-

dinato, da lei mandataci per farci sovrano favore, di che ambedue le rendemo gratie infinite, e le restaremo obligati sempre mai, né cessaremo di pregare Dio Nostro Signore per la sua salute, et acciò le conceda quei maggiori gradi di honore, che per le sue heroiche attioni e virtù merita degnamente. L'istesso Signor Vicario mi fece intendere che a V. S. ill.ma e rev.ma siano piaciuti li miei componimenti per l'E.mi Signori Card. Brancaccio e M.r arcivescovo di Otranto ill.mo, e benché il tutto proceda dall'amorevolezza, et innata benignità di V. S. ill.ma e rev.ma, pure ne godo grandemente e me le sento perciò maggiormente obligato poiché principibus placuisse viris non ultima laus est; dal che ho preso anco animo di mandarle per hora l'inchiusi versi ex tempore da me composti a richiesta del Signor Marchese di Villa prencipe della nostra Accademia dell'Otiosi di Napoli per la festa nella detta Accademia celebrata pochi giorni sono per esser stato pigliato nel publico parlamento generale della detta Real città protettore di tutto il regno San Domenico Glorioso per li molti miracoli, che sua Divina Maestà degna fare per la celeste immagine d'esso santo in Suriano della Calabria, e l'altri ancora per l'esequie publiche dalla medesima Accademia onorate nella morte del Signor Duca della Guardia, cavaliere di molte lettere et accademico d'essa Accademia. Hoggi appunto havevo fatto riverenza per lettera a M.r Arcivescovo d'Otranto con l'occasione di queste feste l'inviai non poco di cireggie novelle, e l'accompagnai con l'inchiuso epigramma, prego V. S. ill.ma e rev.ma a restare servita quando havrà alcun' hora d'otio a mirarli con lieta fronte, come coselle del suddito e vero servidore. Si sta dando alle stampe un altro mio panegirico per l'E.mi Signor Card. Antonio Barberino, di breve, piacendo a Dio, le inviarò alcuni fogli, non havendo maggior contento in questo mondo, ché le mie cose siano da lei mio naturale padrone mirate e lette oltre l'altre operationi date in luce quasi è, ho a penna la difesa del Marino contro l'Occhiale dello Stigliani per tutti li venti canti dell'Adone con assai maggior apparato di quello dell'Aleandri, così essendo stato giudicato da tutti in Napoli, di più un *Apologia* (sic) per il *Sannazaro de partu Virginis* contro dello Scaligero nel 6° libro della sua poetica; e due libri di panegirici in verso latino con alcuni centoni di versi di Vergilio a diversi personaggi, e sto dando l'ultima mano alle delucidationi in odas Summi Pontificis Urbani VIII, et Notas Iulii Caesaris Capacci, poiché havendo veduto il commento d'esso Capaccio, mio ammicissimo, et accademico mentre visse; mi parsò assai manchevole mentre essendo opera del SS° Vicario di Cristo Signor Nostro, e tutta in honore di santi, concelesti e divini, con cui scritta esso Capaccio non mai, o rarissime volte l'annale in commendatione di sì pregiata e sacrosanta opera delle Saacre Scritture e delli scritti santi, e Sacri Dottori della Chiesa santa di concetti de quali è ripiena ciascuna dell'Ode d'esso Beatiss.° Pontefice delle già publicate, e delle altre già mie mentovate compositioni se comanda V. S. ill.ma e rev.ma, che ne le mandi alcuna, lo farò molto volontieri, e lo riputarò a gratia singolare di V. S. ill.ma e rev.ma, alla quale fando umilissima riverenza, la prego dal Cielo lunghissima vita, con salute et ogni colmo di desiderato bene.

Di Galatone li 13 di maggio 1636. Di V. S. ill.ma e rev.ma Devotissimo servidore Gio: Pietro D'Alessandro.



11

Illustrissimo e Reverendissimo Signore e Padrone mio Osservandissimo. Mando a Vostra Signoria Illustrissima e Reverendissima due fogli del mio Panegirico in lode dell'E.mo e R.mo Signor Cardinale Antonio Barberino, la prego a' restar servita quando avrà alcun'ora d'otio a' favorirmi a' leggerlo come cosa del suo divotissimo creato, mentre sto tessendo in suo nome cosa, che li sarà forse di maggior gusto. Io con la seguente staffetta l'inviarò ad detto E.mo, e perché é amico di V. S. ill.ma e rev.ma, La supplico, se così li piacerà a' farli intendere che io sia suddito ed umile servitore di V. S. ill.ma e rev.ma, alla quale facendo umilissima riverenza prego dal Signore ogni colmo di bene, et esaltatione di stato.

Di Galatone li 20 di giugno 1636.

Di V. S. ill.ma e rev.ma divotissimo servitore Gio: Pietro D'Alessandro.

12

Ill.mo e Rev.mo,  
 è si grande l'affetto di l'animo mio in onorare e riverire V. S. ill.ma e rev.ma, e si provata la volontà di servirla come suo suddito e creato, che quantunque la vedesse occupata in più nobili studii et in maggiori carichi per la S. S. Apostolica, ho preso ardire nondimeno maggiormente, ché ho scorto manifesti segni della sua benevolenza verso di me, a' mandarle li mesi passati alcuni miei panegirici, et hora l'inchiuso da me composto in lode dell'E.mo Signor Cardinal Gaetano, acciò restasse servita leggerli et emendarli; pensavo ancora inviarle il commento o prima parte delle mie annotazioni nell'Odi del Sommo Pontefice Urbano Ottavo, ma mi sono trattenuto sì perché l'opera è alquanto voluminosa, come perché s'intende che da breve havremo V. S. ill.ma e rev.ma con salute in Nardò, dove con la sua buona gratia mi valerò del favor suo per la revisione et emendatione dell'opera, il perché l'havea scritto l'inchiusa lettera latina, la quale con la dedicatoria a S. S. invio a' lei acciò le piacesse leggerle e correggerle quando havrà alcun momento di tempo, desiderando, se non le sarà discaro, che la detta lettera doppo quella di S. D. andasse in fronte dell'opera quando però le parrà degna d'esser publicata. Poiché se bene da persone letterate in Napoli, è stata giudicata di maggiore e di più dilettevole eruditione di quella del Capaccio, con tutto ché quello mentre visse non ad altro che allo studio delle belle lettere attese, ed io non ho tralasciato un hora quello delle leggi con esercitarle nelli tribunali ancora non di meno al savio e purgatissimo giuditio di V. S. ill.ma e rev.ma affatto m'appigliarò, mentre fò maggiore stima di Lei che di qualsivoglia altra persona per letterata che fosse, ed acciò ogn'uno mi conosca per suo divoto et affettionato non della sola lettera già detta mi contenterò. Ma opera non meno grata a tutti e già finita al suo chiarissimo nome consegnerò infine, che più luminosa e più risplendente si facesse vedere nel cospetto del mondo. Intanto alle benignissime

gratie sue mi raccomando e pregandole dal Cielo lunghissima vita con prosperità, con ogni riverenza me l'inchino.

Di Galatone li 27 di 7mbre 1636.

Supplico V. S. ill.ma e rev.ma per la gratia sopra l'inchiusi memoriali per uno mio nipote e per uno figliolo mio parente e ne l'havrò obligo grande se pure maggiore me li protesto di V. S. ill.ma e rev.ma obligatissimo servitore Gio: Pietro D'Alessandro.

## 13

Ill.mo,

Con l'occasione delle presenti feste natalizie vengo a' fare riverenza a' V. S. ill.ma e rev.ma con poche righe per l'obligo che di suddito e creato Le tengo, non potendo farlo di persona per la distanza, e l'auguro queste e mill'altre felicissime feste. L'inviai l'antepassati mesi per mezzo del Generale suo vicario alcuni fogli di miei Panegirici in lode dell'E.mo Signor Cardinal Antonio Barberino e Signor Cardinal Caetano, e due lettere latine a' (?) delle mie annotationi sopra la prima parte dell'Odi d'esso Sommo Pontefice, l'altra a' V. S. ill.ma e rev.ma, acciò Le piacesse riconoscerle, e da Lei approvate le facesse pubblicare con la stampa. L'inviai parimente due memoriali con li quali la supplicava a' restare servita dare licenza a' Domenico D'Alessandro mio nipote e Donato Maria de Grais mio parente ambidue figlioli di tenera età di poter prendere l'abito chiericale et ordinarsi di prima tonsura, e benché sin'hora non habbia havuto avviso alcuno, pure confidando alla benignità e gentilezza sua, non sono fuori di speranza.

Natale Comite famoso scrittore scrisse in latino La guerra de' Turchi in Malta dell'anno 1565; fu stampata l'opera in Venetia del 1566 e dedicata al Duca di Baviera dallo stesso autore, in quella si descrive il numero de' Turchi, il sito dell'isola, il lungo e duro assedio, le ruine e miserie di Malta e la stragge de' Cavalieri Gerosolimitani, e finalmente la morte del Generale Dragnette che non senza il divino volere li accadde.

Antonio De Ferraris da Galatone sua patria, detto il Galateo pure lodatissimo autore compose un libro De Situ Iapigiae stampato in Basilea nel 1558 e ristampato in Napoli nel 1624 e tra' gl'altri luoghi di questa provincia a' pieno descrive l'antichità della nobilissima Città di Nardò e le grandezze di quella, dice ancora molte cose di Galatone terra principale fra tutte l'altre d'essa provincia doppo Nardò, grato ricetta e continua sede quasi di tutti l'antepassati vescovi di Nardò. Se V. S. ill.ma e rev.ma non ha veduto dette opere, e comanda haverle trovandosi in Malta col carico degnissimo per la S. S. Apostolica, e meritevolissimo vescovo di Nardò, io ce le mandarò volentieri, sapendo certo che dall'uno e dall'altro autore prenderà diletto grande, e sono ben pochi in queste parti coloro che l'habbiano ex tempore, perciò così ho pensato che a Lei raggionasse Malta

Qualis eram Melite, quantis viduata ruinis  
In me dum saevus bella moveret Arabs.

Perlege veridici Natalis scripta: videbis  
Quam melior per te est sors mea facta modo.

Il Galateo diede il fine all'opera già detta con una descrizione di Nardò, e nell'ultimo fine disse, sit Neritum longae finis chartaeque viaeque perlochè da me fu addotta la città di Nardò a dire di Vs. Ill.ma e Rev.ma:

Neritum longae finis chartaeque viaeque  
quod fueram scriptis tunc, Galatee tuis  
Praesule nunc Fabio, quo non praestantior alter  
Doctrina, ingenio, nobilitate, fide,  
Ne dum Iapigiae, nedum regionis Hydrunti:  
Italici at dicar gloria prima soli.

Diceva V. S. Ill.ma e Rev.ma, La priego, con lieta faccia ciò che da me se Le scrive con una schietta semplicità dell'animo, e con perfetta divotione et osservanza verso Lei, alle benigne gratie della quale mi raccomando con pregarle dal Cielo lunghissima vita con salute, et esaltatione a' maggior stato. Di Galatone li 62 di 9bre 1636. Di V. S. ill.ma e rev.ma Devotissimo servitore Gio: Pietro D'Alessandro.

14

Sanctissimo Domino Nostro Urbano VIII Pontifici Maximo

Joannes Petrus ab Alexandro U. I. D. Galateus

Nota sententia est, Pater Beatissime, a sapientissimo Platone literarum prodita monumentis a Iove Phoebum, musas ab Apolline a musis poetas, et a poetis interpretes rapi, atque trahi. Huic sententiae nunquam aliquem ex auctoribus adversatum esse animadverti, sed omnes verissimam ex certa etiam experientia illam praedicaverunt; rapiunt enim ad cantum Poetae ut de his (dicit?), et interpretibus tantum loquar, et coelesti afflati numine supra humanos sensus rem, cui mentem, animumque, applicant feliciter iucundissimo metro expediunt; unde fit ut placeant omnibus, mulceant omnium animos et carminum suavitate, dicendi gravitate, sententiarum copia, rerum novitate et varietate, cuiusvis scientiae tractatione poeticis ornamentis, sensuum profunditate, et divina paene molestia interpretes ipsos alliciant, et rapiant qui poetarum poematibus invigilantes omni cura, et diligentia, omni studio ac indefessis laboribus illa interpretant et abditos poematum sensus patefaciunt, et occultam honestis fabellis, atque figmentis veritatem recludunt. Experi sunt haec omnes bonarum disciplinarum studiosi e nuper editis S.tis tuae doctissimis Odis omni gratia et lepore affluentibus ob quas literatorum sanctae Accademiae possunt vere dicere sicut de Sanctissimo Davide inquit Divus Hyeronimus ad Paulinum. Urbanus VIII, Simonides Noster, Pindarus et Alceus, Flaccus quoque Catullus atque Severus; et veluti Alexandrum Magnum nusquam sine Homeri iliade fuisse legitur ita christiane ac lyrice Poesis amatores, nocturnis versant manibus, versantque diurnis, ut Horatianis utar

verbis, odas ipsas omnem suavitatis odorem, omnem jucunditatem, omnem doctrinam, omnem eloquentiam, omnem elegantiam, ac omnem sanctimoniam redolentes, alijs omnibus a quovis poeta compositis poematibus posthabitis; allegerunt me eadem, et a gravioribus studiis legalis scientiae, et a forensi palestra traxerunt magna cum animi oblectatione ad ipsas non legendum relegendumque tantummodo, et memoriae perpetuo mandandum sed interpretandum et pro ingenii mei facultate quam mihi Deus Opt. Max. ad hanc usque senectam vitae meae exitum denunciante concedere dignatus est; non inficior a me multa plura atque meliora, ac nobiliora e faecundissimo et florentissimo tuae divinae poesis prato ommissa, quae viris doctioribus politiores literas profitentibus supersunt dicenda, quandoquidem non omnes possumus omnia; Graecorum idcirco, latinorumque poetarum diversis temporibus, multi ac varii extiterunt interpretes, non eadem sane, sed diversa per illorum poemata enarrantes. Sic et profiteor ego, a me nihil dictum, ac ne tactum pene ex his, quae Iulius Caesar Capacius vir apprime eruditus ad easdem tuas odas elaboravit. Has meas annotationes igitur immo tuas potius, etenim a tuis musis immortalibus, eque tuo sacro Helicone emanasse fateor tibi ipsi Pater S.me reverens dedo, ac reddo, instar exigui fluvii, qui magno Oceano, a quo habuerat aquas refluxens restituit, et hinc ad tuos sanctos pedes humili tamen corde devolutus S.tem tuam suppliciter obsecro ut hilari vultu, quo universum Christi populum tibi Divinitus commissum Divinorum munerum largitate soles exhilarare hosce meos labores ac devotam erga te voluntatem meam prospicias. Omnipotens Deus, cuius in Terris vicem geris te perpetuo pro Christianae Reipublicae beneficio servet incolumem.

## 15

## DE DIGNITATE AC DIFFICULTATE LATINAE POESEOS

Ill.mo, et R.mo Suo Fabio Chisio Neritonensi Episcopo,  
et Pro S. Sede Apostolica apud Melitenses nunc Generali Inquisitori  
Ioannes Petrus ab Alexandro U. I. D. Galateus

Quaesitum est aliquando a nonnullis, Illustrissime et Reverendissime Domine Antistes quare priscis temporibus ac et recentioribus, cum plurimi fuerint omnium fere scientiarum et liberalium artium professores, qui perennis gloriae cupidi diversa eorum opera scriptis demandaverunt, eademque ediderunt, Poetae latini nulli, aut perpauci semper extiterint. Dixerunt aliqui defuisse poetas quia Mecenas amplius non est; ille enim vir poetas magni fecit muneribus ditans, et largitionibus, eosdemque ab omnibus honorari, probari, et laudari voluit sicut ipsemet continue probabat, et laudabat ideo quia laudata virtus ut inquit Propertius

Crescit et immensum Gloria calcar habet

Crevit... temporis magnus poetarum illustrium numerus; alii evenisse hoc voluerunt ob nimiam difficultatem, et ob continuos labores, quibus latina poesis solet comparari; nam ediscenda in primis est latini sermonis vis cumque

eloquentia verborum poeticorum delectus concipiendus est, aliis enim verbis poetae ac oratores uti consueverunt, alius quoque sese offert labor in acquirenda arte metrica, ut cognita literarum, et silabarum qualitate, ac quantitate accommodatis pedibus, et rima completa scite carmina componerent, in quibus diversorum voluminum, atque a poetis insignibus compositorum poematum revolutio pernecessaria est. His didicistis oportet perfecta consequi artis poeticae cognitionem, in qua docenda ante Aristotelem plures magni nominis viri Graeci fuerunt; idemque peripateticorum princeps ob id singularem tractatum elaboravit, ob cuius interpretationem multi sane docti ex universa Europa accesserunt, ut sileam Horatium et Vidam, qui poeticam facultatem carminibus docere conati sunt, et Minturnos, Scaligeros, Castelvtrios, ac Patritios qui aristotelicis vestigiis haud inerentes de poetica disciplina doctissime disseruerunt, ne ex poematis alicuius compositione illud deforme monstrum exoriatur quod in principio artis poeticae ab Horatio descriptum legitur. Artis poeticae pariter cognitioni natura fida comes presto esse debet. Unde idem Oratius dicebat

Natura fieret laudabile carmen, an arte  
quaesitum est: ego nec studium sine divite vena,  
nec rude quid prosit, video ingenium alterius sic  
Altera poscit res, et coniurat amice.

Multarum denique disciplinarum scientia oportet esse imbutum eum, qui veri poetae nomen adipisci desiderat, quandoquidem de omnibus fere scientiis, ac de omnibus artibus saepe saepius contingit loqui bonos poetas, ut ex divino Virgilii poemate facile potest colligi et hac de causa opinor musas a poetis invocari; etenim prosunt musae non solum componendis poematibus, sed omnibus scientiis et artibus liberalibus, et ideo non omnino erit extra rem. Poesis hoc simulacrum recensere ex traditis sapientum virorum, a quibus illa descripta est instar reginae quae sublimi solio residet, regio sceptro, diademate purpura etiam, auro, et gemmis, valde spectabilis et decora praecipue facie, in qua decus emicat supremum, dignitas veneranda, et admirabilis pulchritudo. Hanc circumstant puellae, aliquot ac matronae honesta et liberali forma; sed quae reginae illi maiestate longe et venustate concederent, haec certatim rosas, floresque odoriferos Reginae cum auro et gemmis offerunt praetiosas, ut illius capitis et regiae coronae novus splendor exterisque adiungeretur nitor, ex quibus poesim esse liberalium artium, doctrinarumque reginam significabant; etenim quae illi matronae, ac puellae famulantes assistunt Historia, Eloquentia, Astrologia, caeterarumque artium ac disciplinarum è coro sunt. Alias alii rationes reddiderunt circa propositam dubitationem quas omnes referre longum esset. Illam tamen silentio non preteribo, quam magno fastu per compita, per fora, et ubique locorum nonnulli in poetas, veluti canes ad lunam latrantes cachinnis vix abstinentes obiiciunt palam ex divino Platone, qui poetas ipsos a sua repulit Republica, et proinde subdunt sirenum fabulam poetas ipsos denotare mythologicae, a quorum cantibus uti noxiis et perniciosis canendum esse proclamant. Sed haec perperam, et nimis perverse quandoquidem, ne dum Cicero in Oratione pro *Archia* poeta et Aristoteles in libris *Politicorum*, et alii multi magnae auctoritatis

viri; sed etiam idem Plato in *Phaedro*, et libris de legibus multa pro poetis, et in laudem poetarum edixerat, et fabulam ipsam sirenum ab Homero ascitam, non de Poetis sed de meretricibus omnes iure optimo esse intelligendum censuerunt, quod sensit etiam Divus Hieronymus. Opinionem autem illam Platonis contra poetas, et si male intellectam, non vulgus tantum et infinitos fere, qui se doctos profitentur ob ignaviam, sed magnates quoque quosvis amplexos fuisse certum est, qui scurrarum et nebulonum mendaciis ventosisque plausibus delectati, et veluti pisces rete occlusi sponte detenti, aliorum vere sapientium gloriae invidi, ex opibus et divitiis veram gloriam comparari autumant a se ipsis, siquem poesis studiosum conspexerint ut infensum hostem repellentes; neque cogitant opes esse malorum irritamenta, ut Ovidius testatus est, his maxime qui illis abutuntur quos regum Rex et Dominus dominantium a celesti Republica fore exules vere praefatus est. Praedicent igitur quantumvis doctorum virorum catervae, clament quotidie scientissimae academiae Platonem inhonestos solum poetas, et indecora canentes e Republica eiecisse, frustra tempus conterunt obturatas aures et induratum cor habent adversus Poetas malevoli, et sicut Pythagorici discipuli reluctanti alicui eorum opinionibus, non aliter replicabant, nisi *ipse dixit* vociferando: Sic isti, *Scioli*, non Pythagorici neque Platonici; Pythagoras enim et Plato optimi fuerunt poetae, sed temeritatis sectatores, aliud in ore non habent quam Plato a Republica vates deiecit, sed quidem effecit Dei omnipotentis benignitas his nostris temporibus quibus misere poesis latina iacebat ut exurgeret nobilissimi generis Florentinus, Maffaeus Barberinus, olim cardinalis em.mus, nunc Urbanus VIII Pontifex maximus, qui omni scientiarum genere praeditus, idemque poetas eximius sacrae poesis studiosus meraeque veritatis assertor non philosophicis rationibus neque argumentorum efficacia sed se ipse doctissimis poematibus latinisque Odis immortalibus ostendit ac significavit colendam esse poesim, et christianos poetas, qui ipsummet imitantes, mundi autorem ac Sanctos Dei celebrant sanctorum martirum triumphos canunt, vere paenitentium gloriam extollunt, et denique omne bonum, omne honestum, omne sanctum, et quodcumque Deo acceptum est carminibus magnificare non desinunt. Obmutuere iam poesis insidiatores, nil ultra contendunt poetarum calumniatores, regina regnat poesis, poetarum ubique et undique, sacra resonant carmina nec mecenates curant; non enim ipsi praemiis canunt virtus sibi merces pulcherrima est. Nec parcunt laboribus sudantes et algentes ut improbus omnia vincat labor. Sic forte primis illis temporibus Deo grati prophetae canere consueverunt, nec aliter Clemente Septimo ac Leone X° pontificibus maximis, omnes scientiae, omnes artes liberales, omnes politiores literae, floruerunt et divina vixit poesis eximii etiam extiterunt poetae. O vere felix, o vere aurea aetas, ut felicem, ac auream penitus hanc nostram aetatem reddidit Urbanus VIII non innumerabilibus divinisque modo facinoribus, cum maximo christianae religionis incremento quae nullo unquam tempore ab hominum dilabentur memoria. Sed etiamque virtutes ipsas, scientias, et sacram poesim latinam reviviscere operatus est virtute claros literatos et meritos poetas cumulans beneficiis, et in quo caeteros superavit omnes normam perhibens, quam sectari habeant Viri Christiani, qui laudabiles cupiunt esse poetae. Hinc factum est ut quaemad-

modum Quintilianus unum dicebat esse legendum Horatium Flaccum inter poetas lyricos principem nunc uno ore confitentur omnes non ignari literarum legendum esse solum Urbanum VIII, in cuius poematibus, et Odis gratia inest, et lepos, poetici vernant flores, eloquentiae vis manet, suavis harmonia allicit, sententiarum copia instruit, doctrinarum diversitas docet, et admirabilis sanctitas renidens ad celestium rerum cognitionem et amorem compellit omnes; expertus loquor, et verâ fateor, nam cum omnium fere Graecorum, latinorumque poetarum legerim poemata non aliunde tantum iucunditatis et tantum utilitatis percepi, quantum ex iucundissimi praeclarissimi vatis eiusdemque pontificis maximi Urb. VIII Odis sacris sanct. ac Divinis, quas mihi saepe legisse saepiusque relegisse et magna ex parte memoriae commendasse satis non fuit. Annotationes etiam illis adiungere visum est, non pro illarum illustratione. Sicut enim sol, luna, ac sydera in caelo resplendent, ita illae immo singulae syllabae et singulae literae in illis contentae mirifice lucent, et legentium ingenia illuminant, sed ut animo meo prae nimia iucunditate gestienti satisfacerem. Collegit notas aliquot ad easdem Odas Iulius Caesar Capaccius vir multae eruditionis sed nihil ab eo notatum me tetigisse annotationibus meis profiteor; et sicut ille graecorum autorum autoritates graece scriptas reliquit, vel unam latine minime versam, ita ego quaecumque e Graecis adduxi fideliter ab interpretibus in latinum redacta attuli, pro his maxime qui literas graecas non profitentur; iam enim multo plures sunt; et si qui pauci graecis delectantur apud ipsosmet autores graecos loca a me citata libentius conspicari et legere poterunt; quamobrem hasce meas annotationes tibi mitto, Praesul illustrissime, et rev.me, te orans pro tua humanitate ut eas legere digneris et emendare quum aliquid ocii nactus fueris a gravioribus apostolicisque negotiis ut autoritate tua adiutae qua apud omnes plurimum vales, tuoque consilio probatae in lucem aliquando prodire non mereant; Tu enim praetor Sacrae Theologiae universeque, philosophiae scientiam, ac divini humanique iuris peritiam, quibus praeclare excellis, de poetica etiam facultate optime meritus es, ut ex multis tuis eximiis compositionibus, divinoque prope illo poemate nuper mihi misso manifestissime comprobatum est, quod Ferrariae dum pontificiam ibi gereres legationem composuisti, quo tempore in omnes fere Italiae urbes nimis crudeliter saeviens pestilentiae morbus grassabatur. Id quod te facturum pro observantia et devotione in te mea et pro benevolentia, qua me prosequi <ac> aliquot literis Romanam redolentibus eloquentiam significare mihi dignatus es, non omnino despero. Deus optimus maximus te perpetuo valere velit, teque ad maiora, quae ob tuas singulares virtutes mereris provehat.

## 16

De Suscepto in Patronum Regni Neapolitani Divo Dominico  
Io. Petr.: de Alexandr. I. C. Galatei; et Accademici Ociosi

## Carmina

Pellite corde metus Populi: saevissimus hostis

Praeterea numquam vobis nec dira nocebit  
 Ulla lues; Coelo siquidem stant signa Sereno  
 Indubitata, nigri depetit Bellona Barathri  
 Antra dolens mestusque furor fera tela relinquit,  
 Et faecunda Ceres se ostentat divite cornu  
 Omnibus, et laetae valles, collesque resultant  
 Laetiva (laetitia) signante modos, dum surgere honores  
 Optatae nimirum promittunt tempora Pacis;  
 Auxilium e Coelo quoniam defensor Iberus  
 Largitur Divum Patri acceptissimus haeros,  
 Hunc ille elegit quendam de millibus unum,  
 Clavigeri, ut sanctam tot tempestatibus actam  
 Servaret Petri Navem vasto aequore tutam  
 Thisyphone domita, stygiaque: Acheronte subacto.  
 Felix Sancte Parens hispanae gloria gentis  
 Victor iò, bellator iò, tibi plurima merces  
 Concessa est Coelo Superum stipante corona,  
 Mortalesque tuum nomen venerantur in Aris,  
 Nam pro te stant mille arae recalentque per orbem  
 quin etiam, sic alta Dei clementia iussit,  
 Picta manu angelica, ac Coeli demissa per auras  
 Felices decorat Calabros tua dulcis imago  
 qua visti (visa) fugiunt morbi, fugit improba pestis,  
 Cuique Duces se submittunt, cui regia sceptrum  
 Inclinant Reges pretiosaque munera portant,  
 et cui Parthenopes spes inclinata recumbit  
 Quae defensorem te pectore adorat donante.

## 17

Eiusdem in obitu Ill.mi Ducis Guardiae

Carmen lugubre

Occidis, et non te iuvat facundia linguae  
 Nec tua nobilitas, nec sancti in pectore mores,  
 Non populi fascis, hominum neque gratia iuvat  
 Inclite dux; nulli quoniam mors impia parcit  
 Nos adeo flendo tristes modo ducimus horas  
 Sed non te flemus coelesti sede positum,  
 Aeternisque bonis gaudentem, et munere divum;  
 Nos ipsos ipsi flemus, qui amisimus in te  
 quid quid, laudisque habet virtus, et quid quid honoris  
 et quodcumque bonum, quodcumque optatur honestum  
 Nec soli quaerimur, casum quoque luget iniquum  
 Fama est (et), rectus amor, charitasque novemque sorores



Ninpharumque choro, et Veneres; sua lumina Phoebus  
contraxit nimiore percussus corda dolore.  
Delicium his etenim fuerat dum vita manebat.

## 18

Ill.mo et R.mo Archiepiscopo Hydruntino

Mitto tibi cerasa immensi certissima amoris  
In te signa mei: siquidem sunt munera parva:  
At si animum inspicias dantis (clarissime praesul)  
Qui longe maiora tibi debere fatetur,  
Maxima erunt. Vile est aurum, quod prompta voluntas  
Non donat, superique ideo pretiosa refellunt  
Munera ab ingratis, tantum libamine laeti  
Puri animi exiguo, pro quo meliora rependunt.

I docc. 6-18 sono tratti da *Archivio Vescovile di Nardò*, cart. A-50, cc. 185 r - 192 r.

## 19

*Primo emblema della Centuria*

Dum fuit arce rudis tibi, Gens Galatea, sed omni  
Labe carens, aderat lac tibi stemma et ovis  
Scilicet et mores tua canaque nomina primus  
Respiciens huius stemmatis author erat.  
Ut vero ornavit major sapientia cives,  
Nobile stemma tibi lucida flamma fuit.  
Et merito: ut flamma effulget, sic clara tuorum  
Fama nitet, sic et nomen, honosque tuus  
Flammae perpetuo ut celsum super aethera tendit,  
Sic tua gens animo sydera scandit ovans.

Da G. MARCIANO, *Descrizione origini e successi della provincia d'Otranto...*,  
Napoli 1855, p. 488.

I testi latini, assai scorretti, sono stati opportunamente emendati con la cor-  
tese assistenza di Ninì Polo che pubblicamente ringrazio.